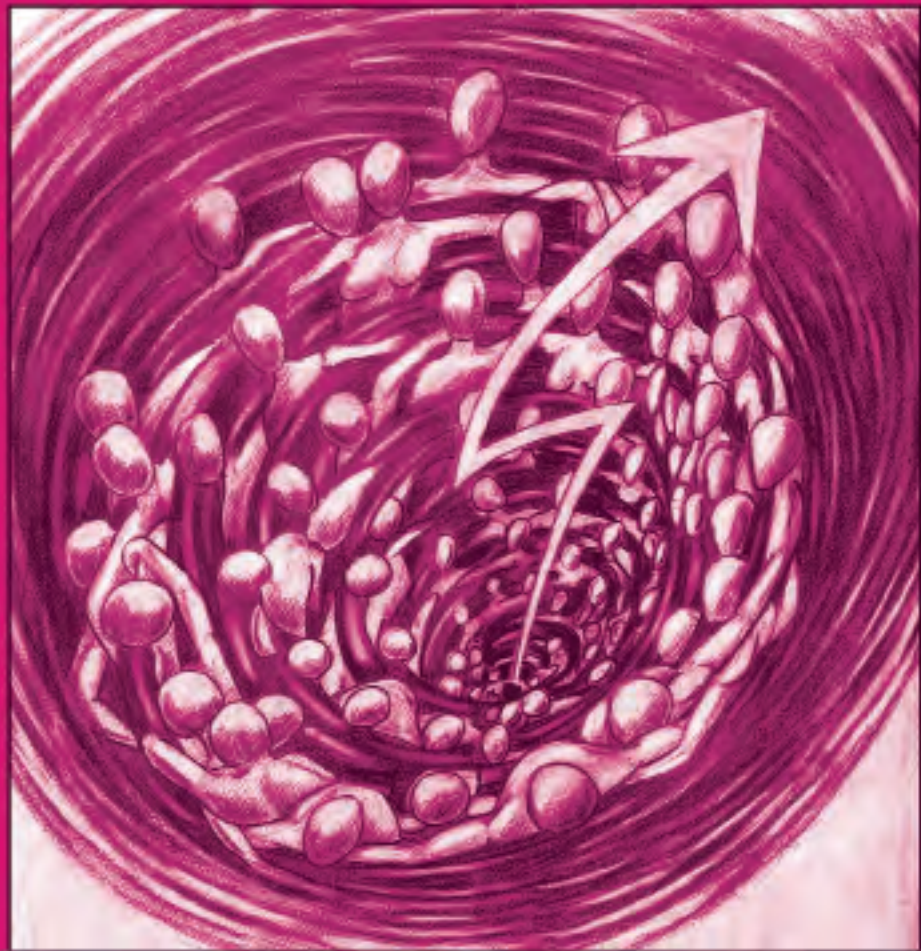


CRIMETHINC

NEL VORTICE DELL'IGNOTO

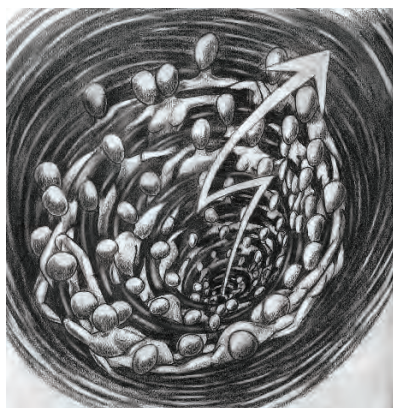
SPERIMENTARE OLTRE I CONFINI
DELLA REALTÀ CONSENSUALE



ISTRIXISTRIX

CrimethInc

**NEL VORTICE
DELL'IGNOTO**



Questa raccolta di testi è tratta da due opuscoli editi da
CrimethInc nel luglio 2012:

Vortex. Organ of the Experimentation Committee
Terror Incognita

Traduzione di Matteo Lombardi

Un ringraziamento particolare a Brian dei *Catharsis*

L'immagine di copertina è di Nikos Curas, Thessaloniki

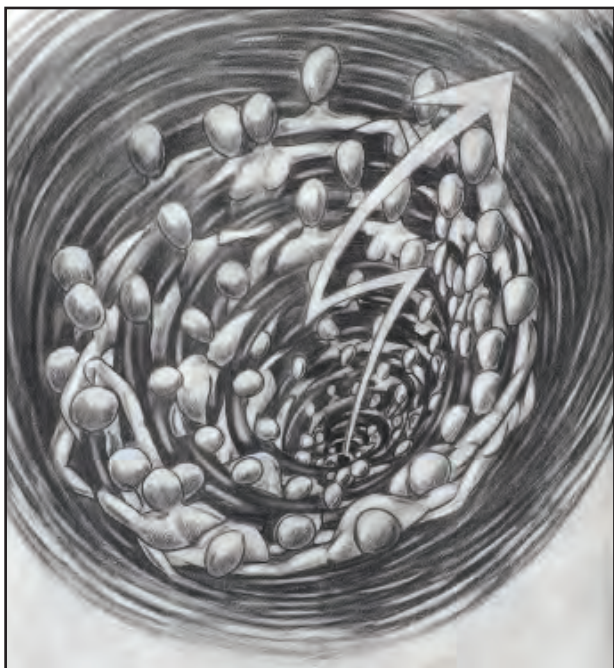


NESSUNA PROPRIETÀ
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

CrimethInc

NEL VORTICE DELL'IGNOTO

sperimentare oltre i confini
della realtà consensuale



ISTRIXISTRIX

TITOLI ORIGINALI:

(reperibili sul sito - <https://crimethinc.com>)

“Fighting in the New Terrain. What’s Changed Since the 20th Century” (agosto 2010).

“Passionism, Consonance, TERRIBLE FREEDOM: A Libretto”, tratto da *Vortex*.

“Consent - Seduction - Violence”, tratto da *Terror Incognita*; pubblicato anche come opuscolo a sé stante con il titolo (ripreso qui)

“Breaking With Consensus Reality. From the Politics of Consent to the Seduction of Revolution”.

“Terror Incognita”, tratto da *Terror Incognita*.

BIBLIOGRAFIA *CrimethInc* in italiano

- *Ricette per il caos. Manuale di resistenza urbana*, Arcana/Fazi, Roma 2006
- *Anarchia e alcool*, Grafica Nera, Milano 2011
- *Lottando per le nostre vite*, Grafica Nera, Milano 2012
- *Lottare sul nuovo terreno. Cos'è cambiato dal XX secolo*, Nautilus, Torino 2013
- *Il voto contro l'azione diretta*, Grafica Nera, Milano 2015
- *ABC dell'Azione Diretta: che cos'è, a cosa serve, come funziona*, Grafica Nera, Milano 2015
- *Per cambiare tutto. Un appello anarchico*, Hirundo, Milano 2015
- *Lottando per le nostre vite*, Istrixistrix, Torino 2017

INDICE

Introduzione 8

Premessa
LOTTARE SUL NUOVO TERRENO 13

Nel vortice dell'ignoto
**PASSIONISMO, CONSONANZA,
TERRIFICANTE LIBERTÀ** 36

**PER FARLA FINITA CON LA REALTÀ
CONSENSUALE. Dalla politica del consenso
alla seduzione della rivoluzione** 52

TERROR INCOGNITA 79

Introduzione



***CrimethInc** è una alleanza ribelle, una società segreta impegnata a diffondere il pensiero criminale, un gruppo di riflessione che produce idee e azioni incendiarie, una sfinge che pone domande fatali alle superstizioni della nostra epoca.*

***CrimethInc** è un nome da adoperare per compiere azioni collettive anonime: non è un'organizzazione con tanto di membri, chiunque può far parte di **CrimethInc**.*

***CrimethInc** è un network internazionale di aspiranti rivoluzionari che si estende dal Kansas a Kuala Lumpur. Da oltre vent'anni pubblica notizie, analisi, libri, giornali, poster, video, cartoline e molte altre cose – tutte senza copyright, prodotte e distribuite con il lavoro volontario, senza l'aiuto di sovvenzioni esterne.*

Questa raccolta di testi è tratta da due opuscoli pubblicati nel 2012, Vortext e Terror Incognita, non molto tempo fa dunque, ma in un'epoca che sembra già lontana: il presidente americano era Obama ed erano ancora fresche esperienze quali le "piazze" in Europa (indignados ecc.), le "primavere arabe" in Nord Africa e Medio Oriente, e il movimento Occupy negli Stati Uniti. Proprio dalla partecipazione di vari membri di Crimethinc alle diverse esperienze di Occupy (da Wall Street a Berkeley passando per varie altre città degli USA) nascono molte delle riflessioni contenute in queste pagine. In realtà i due opuscoli contengono altri testi e altri spunti, ma per questioni di spazio, d'interessi e di difficoltà di traduzione, si è deciso di comprendere in questo volume solamente questi tre, a cui ne è stato aggiunto uno a mo' di premessa, utile per inquadrare i discorsi del gruppo americano all'interno di un percorso di aggiornamento (rispetto a una decina d'anni prima) delle loro idee e delle loro pratiche.

Pur nella profonda diversità esistente tra i contesti degli Stati Uniti e quelli a noi più vicini, sia per quanto riguarda la società più in generale sia nel cosiddetto giro di compagni, queste riflessioni sono utili per analizzare alcuni cambiamenti che si stanno presentando con sempre maggiore rapidità e che, anche per questo motivo, si rischia di cogliere in ritardo o, peggio ancora, di non comprendere affatto. E sebbene la scena politica americana sia mutata drasticamente rispetto ad allora, e quindi alcune delle tesi qui espresse andrebbero aggiornate, ripensate se non addirittura scartate – il succo del discorso è ancora valido.

Nel vortice dell'ignoto è un invito a sperimentare forme politiche e relazioni interpersonali che vadano al di là dei confini stabiliti dalla società e perfino della nostra stessa immaginazione, in grado di sfidare l'inerzia di ciò che viene comunemente accettato

come dato di fatto, buon senso comune, e che va sotto il nome di “realtà consensuale”.

In queste pagine vengono affrontate tematiche vecchie e nuove, e molte riflessioni partono dall'eterno dilemma che nasce allorché si esce dalla propria cerchia più o meno ristretta, dal proprio gruppo di affinità, e si prova a partecipare a movimenti più ampi, a lotte più allargate. E sono così ricche di spunti, proposte, idee (non per forza tutte condivisibili appieno, certamente... ma comunque ciascuna degna di essere presa in considerazione) che è meglio fermarsi qui.

Buon tuffo nell'ignoto e... che vi sia dolce il naufragar.

istrixistrix – ottobre 2018



Premessa



SEMBRA CHE, PERFINO QUANDO SI OTTIENE
CIÒ CHE SI VUOLE, NON SI È MAI FELICI.

IL PUNTO NON È CONDANNARE IL CORSO
DELLA STORIA O LAMENTARSI DEL FATTO CHE CI
HANNO RUBATO LE COSE CHE ABBIAMO INVENTATO,
MA ANALIZZARE IL MODO IN CUI ALCUNE NOSTRE
FORME DI RESISTENZA SONO DIVENTATE PARTE
DEL MONDO CHE STIAMO CERCANDO DI CAMBIARE.



LOTTARE SUL NUOVO TERRENO

Cos'è cambiato dal Novecento

Ouverture: molte cose cambiano

Una volta, la struttura di base del patriarcato era la famiglia nucleare e chiedere la sua abolizione è stata una rivendicazione radicale. Ora le famiglie sono sempre più frammentate: ciononostante, quanto, di fondo, si è ampliato il potere delle donne o l'autonomia dei bambini?

Una volta, i media tradizionali consistevano di pochi canali televisivi e radiofonici. Non solo si sono moltiplicati all'infinito, ma sono stati soppiantati da forme di media come Facebook, Youtube e Twitter. Ma ciò ha eliminato il consumo passivo? E, strutturalmente parlando, quanto più controllo hanno veramente gli utenti su queste piattaforme?

Una volta, i film rappresentavano l'epitome di una società basata sulla condizione di spettatori, oggi i videogiochi ci permettono d'essere le stelle di epici "sparatutto", e l'industria dei giochi da console ha lo stesso giro d'affari di Hollywood. In un pubblico che guarda un film, ognuno è solo, il massimo che può fare è fischiare se la trama lo offende. Nei nuovi giochi elettronici, invece, è possibile interagire in tempo reale con versioni virtuali di altri giocatori. Ma è una maggiore libertà? Vuol dire stare più insieme?

Una volta, si poteva parlare di una cultura e di una società *mainstream* e la sottocultura stessa pareva sovversiva. Ora, per i nostri dirigenti la “diversità” è un bene prezioso, e la sottocultura un motore essenziale della società dei consumi: quante più identità, tanti più mercati.

Una volta, la gente cresceva nella stessa comunità di genitori e nonni, e viaggiare poteva essere considerato una forza destabilizzante, capace di interrompere configurazioni sociali e culturali statiche. Oggi la vita è caratterizzata da un costante movimento nel quale la gente lotta per stare al passo con le richieste del mercato; al posto di configurazioni repressive, abbiamo transitorietà permanente e atomizzazione universale.

Una volta, i lavoratori svolgevano per anni o decenni lo stesso impiego, creando legami sociali e punti di riferimento comuni tali da rendere possibili i sindacati vecchio stampo. Oggi, l’occupazione è sempre più temporanea e precaria, e un gran numero di lavoratori passa dalle fabbriche e dai sindacati al settore dei servizi e alla flessibilità obbligatoria.

Una volta, il lavoro salariato era una sfera distinta della vita, era facile riconoscerlo e ribellarsi contro i modi in cui veniva sfruttato il nostro potenziale produttivo. Ora, ogni aspetto dell’esistenza sta diventando “lavoro”, nel senso di attività che produce valore per l’economia capitalista: guardando il proprio account di posta elettronica si aumenta il capitale di coloro che vendono pubblicità. Al posto di ruoli distinti e specializzati nell’economia capitalista, vediamo sempre più produzione collettiva e flessibile di capitale, in gran parte non pagata.

Una volta, il mondo era pieno di dittature nelle quali il potere era chiaramente esercitato dall’alto e poteva essere contestato in quanto tale. Ora stanno cedendo il passo a democrazie che sembrano includere più persone nel processo politico, legittimando così i poteri repressivi dello Stato.

Una volta, il fondamento del potere statale era la nazione, e le nazioni competevano tra loro per far valere i propri interessi individuali. Nell'era della globalizzazione capitalista, gli interessi del potere statale trascendono i confini nazionali e il modello dominante di conflitto non è la guerra, ma il controllo poliziesco. Talvolta è adoperato contro gli stati canaglia, ma è attuato di continuo nei confronti delle persone.

Una volta, si poteva disegnare il confine, anche se arbitrario, tra il cosiddetto Primo e il Terzo Mondo. Oggi coesistono in ogni metropoli, e la supremazia bianca, negli Stati Uniti, è gestita da un presidente afro-americano.

Lottare sul nuovo terreno

*Al volgere del secolo, potevamo immaginare
l'anarchismo solo come una diserzione
da un ordine sociale onnipotente.*

Dieci anni fa, da giovani sognatori e folli, pubblicammo *Days of War, Nights of Love*, inaspettatamente uno dei libri anarchici più venduti nel decennio successivo.¹ Seppur controverso all'epoca, in retrospettiva si è dimostrato abbastanza rappresentativo di ciò che molti anarchici andavano chiedendo: immediatezza, decentramento e autoproduzione come pratiche di resistenza al capitalismo. Aggiungemmo alcuni elementi di provocazione: anonimato, plagiarismo, illegalità, edonismo, rifiuto del lavoro, delegittimazione della storia a favore del mito, l'idea che la lotta rivoluzionaria potesse essere un'avventura romantica.

Il nostro approccio s'inseriva in un contesto storico preciso. Il blocco sovietico era da poco crollato e le imminenti crisi politiche, economiche ed ecologiche non si erano ancora profilate; il trionfalismo capitalista era al suo apice. Volevamo scalzare i valori borghesi, perché parevano sintetizzare le aspirazioni di *ognuno*; presentammo la lotta anarchica come un progetto individuale, perché era difficile immaginare qualcosa di diverso. Quando il movimento antiglobalizzazione prese slancio negli Stati Uniti e lasciò il passo al movimento contro la guerra, giungemmo a concettualizzare la lotta in un'ottica più collettiva, anche se derivava dalla decisione personale di opporsi a uno status quo profondamente radicato.

Oggi buona parte di ciò che proclamavamo è acqua passata. Il capitalismo è entrato in uno stato di crisi permanente, le innovazioni tecnologiche sono penetrate sempre più a fondo in ogni aspetto della vita e l'instabilità, il decentramento e l'anonimato hanno finito per caratterizzare la nostra società, senza portarci minimamente più vicino al mondo dei nostri sogni.

Spesso i radicali pensano di trovarsi in una landa desolata, senza contatti con la società, quando in realtà ne costituiscono l'avanguardia – pur non avanzando necessariamente verso le mete cui anelano. Come sostenemmo poi nel n° 5 di *Rolling Thunder*, la resistenza è il motore della storia: genera sviluppi sociali, politici e tecnologici, costringendo l'ordine prevalente a rinnovarsi di continuo per aggirare o assimilare l'opposizione. Possiamo pertanto contribuire a trasformazioni formidabili, senza mai raggiungere il nostro obiettivo.

Con questo non vogliamo dire che i radicali sono capaci di determinare gli eventi mondiali, semmai affermare che spesso ci ritroviamo inconsciamente al loro apice. Rispetto all'immensità della storia, qualunque azione è infinitesimale, ma il concetto stesso di teoria politica implica che è ancora possibile sfruttare questa capacità di agire in maniera significativa.

Quando studiamo le singole strategie di lotta, dobbiamo fare attenzione a non avanzare rivendicazioni che possano essere smontate da riforme parziali, onde evitare che i nostri oppressori neutralizzino i nostri sforzi limitandosi a fare qualche semplice concessione. Alcuni esempi di progetti radicali che possono essere facilmente recuperati sono talmente ovvi che è quasi una banalità ricordarli: il feticismo della bicicletta, la tecnologia “sostenibile”, gli acquisti “a chilometro 0” e altre forme di consumo etico, il volontariato che mitiga le sofferenze provocate dal capitalismo globale senza mettere in discussione le cause. Ma questo fenomeno può verificarsi anche a livello strutturale. Dobbiamo analizzare come e perché abbiamo rivendicato una trasformazione generale della società che avrebbe potuto realizzarsi senza scuotere le fondamenta del capitalismo e della gerarchia, di modo che la prossima volta i nostri sforzi possano *portarci fino in fondo*.

*L'oggi deve diventare la via di fuga
da un mondo in rovina.*

Non lavorare – Quale lavoro?

La provocazione che caratterizzò la nostra gioventù fu prendere alla lettera il motto situazionista NON LAVOREREMO MAI. Alcuni di noi decisero di provare sulla propria pelle se fosse realmente possibile. Questo atto di spavalderia rivelò tutto l'ingegno della spontaneità giovanile, e tutte le sue insidie. Anche se molti altri avevano percorso questa via in passato, per noi fu come essere i primati lanciati per primi nello spazio. In ogni caso, stavamo *facendo* qualcosa, prendevamo il sogno della rivoluzione sul serio, come un progetto che si può avviare *immediatamente* nella propria

vita, con – come si diceva allora – un aristocratico disprezzo per le conseguenze.

È forte la tentazione di snobbarlo come semplice rappresentazione artistica. Eppure dobbiamo intenderlo come un primo tentativo di rispondere alla domanda con la quale i presunti rivoluzionari si confrontano tuttora negli Stati Uniti e in Europa occidentale: *che cosa può mettere fine alla nostra obbedienza?* Gli insurrezionalisti contemporanei cercano di porsi lo stesso interrogativo, anche se le risposte offerte da molti di loro sono altrettanto limitate. Di per sé, né la disoccupazione volontaria, né gli atti di vandalismo gratuito sembrano in grado di scuotere la società e indirizzarla verso una situazione rivoluzionaria.² Nonostante tutto, rimaniamo convinti della nostra intuizione iniziale: ci vorrà un *nuovo modo di vivere* per creare una situazione del genere; non si tratta soltanto di dedicare un numero sufficiente di ore ai soliti vecchi compiti. Il tessuto essenziale della nostra società – la cortina che ci separa da un mondo diverso – è soprattutto il *comportarsi bene* degli sfruttati e degli esclusi.

Nel giro di un decennio la storia ha reso obsoleto il nostro esperimento, accogliendo, per assurdo, la nostra rivendicazione di classe inadatta al lavoro. Il tasso di disoccupazione negli USA, stimato al 4% nel 2000, alla fine del 2009 era salito al 10% – contando soltanto le persone che cercavano attivamente un impiego. Gli eccessi della società dei consumi una volta offrivano a chi se ne chiamava fuori un certo margine di errore; la crisi economica ha eroso questo margine e ha conferito alla disoccupazione un sapore decisamente involontario.

È ormai evidente che il capitalismo non ha più bisogno di noi di quanto noi abbiamo bisogno di lui. E questo non vale soltanto per gli anarchici refrattari, ma per milioni di lavoratori negli Stati Uniti. Nonostante la crisi economica, le grandi multinazionali continuano a registrare enormi profitti, ma invece di usare queste entrate per assumere più dipendenti, investono nei mercati esteri, acquistano nuove tecnologie per ridurre il fabbisogno di mano-

dopera, e distribuiscono i dividendi agli azionisti. Ciò che fa bene alla General Motors non fa bene al paese, insomma.³ Le aziende statunitensi più redditizie stanno ora trasferendo la produzione e i consumi all'estero, nei "mercati in via di sviluppo".

In questo contesto, la cultura dell'autoesclusione assomiglia un po' troppo a un programma volontario di austerità; ai ricchi conviene, se rifiutiamo il materialismo consumistico, dato che in ogni caso non c'è abbastanza per tutti. Alla fine del Ventesimo secolo, quando la maggior parte delle persone si identificava con la propria professione, il rifiuto di abbracciare il lavoro quale forma di realizzazione personale esprimeva il rigetto dei valori capitalistici. Oggi il lavoro saltuario e l'identificazione con le proprie attività ricreative, invece che con la carriera professionale, ormai sono normalizzati come condizione economica piuttosto che politica.

Il capitalismo sta facendo propria anche la nostra convinzione secondo cui le persone dovrebbero agire secondo la propria coscienza, invece che per un salario. In un'economia che offre abbondanti possibilità di vendere il proprio lavoro, è logico sottolineare l'importanza di avere altre motivazioni per svolgere un'attività; in un'economia precaria, essere disposti a lavorare gratuitamente ha implicazioni diverse. Lo Stato, per compensare gli effetti deleteri del capitalismo, fa sempre più affidamento sulla stessa etica dell'autoproduzione che un tempo animava il movimento punk. Lasciare che i volontari ambientalisti ripuliscano la chiazza di petrolio provocata dalla BP costa molto meno di farlo fare a dipendenti retribuiti, per esempio. Lo stesso vale per *Food Not Bombs*, se lo si considera un programma di beneficenza anziché un metodo per generare flussi sovversivi di risorse e solidarietà.

Oggi la sfida non è convincere la gente a rifiutarsi di vendere il proprio lavoro, ma dimostrare come una classe in esubero sia capace di sopravvivere e resistere. Di disoccupazione ne abbiamo in abbondanza: dobbiamo interrompere i processi che producono povertà.

Nuove tecnologie – Strategie antichate

Nella seconda metà del Ventesimo secolo, i radicali si erano organizzati in enclave sottoculturali dalle quali lanciavano attacchi contro la società. L'invito a praticare la disoccupazione conflittuale presupponeva un contesto di spazi contro-culturali in cui le persone potessero rendersi intimamente partecipi a *qualcos'altro*.

Oggi l'orizzonte culturale è diverso, la stessa sottocultura sembra funzionare in maniera differente. Grazie alle nuove tecnologie di comunicazione, si sviluppa e si diffonde molto più velocemente, e viene sostituita con altrettanta rapidità. Il punk rock, per esempio, non è più una società segreta alla quale gli studenti delle scuole superiori sono iniziati attraverso le musicassette registrate dai compagni di classe. È ancora prodotto da coloro che vi prendono parte, ma adesso funziona come un mercato di consumo ed è trasmesso attraverso luoghi impersonali, come le bacheche di annunci e i siti da cui scaricare brani musicali. Non c'è da stupirsi se le persone sono coinvolte meno intimamente: con la stessa facilità con cui lo hanno scoperto, possono passare a qualcos'altro. In un mondo fatto di *informazione*, la sottocultura non pare più *fuori* dalla società, a indicare una possibile via di fuga, ma si presenta come una delle molte zone al suo interno, una semplice questione di gusti.

Nel frattempo, Internet ha trasformato l'anonimato, un tempo prerogativa di criminali e anarchici, in un aspetto tipico della comunicazione quotidiana. Eppure, inaspettatamente, organizza le identità e le posizioni politiche in base a una nuova logica. Lo scenario del discorso politico è tracciato in anticipo dagli URL: è difficile produrre un immaginario collettivo del potere e della trasformazione quando ogni affermazione è già inserita in una costellazione nota. Un manifesto su un muro può essere stato affisso da chiunque; sembra indicare un sentimento generalizzato, anche se rappresenta solo le idee di una persona. Una dichiarazione su un sito Internet, invece, compare in un mondo perennemente

segregato in ghetti ideologici. L'immagine di CrimethInc, come movimento underground decentrato al quale chiunque poteva partecipare, ha ispirato una miriade di attività, finché pian piano la topografia di Internet ha fatto sì che l'attenzione si concentrasse su un'unica pagina.

Così Internet ha parallelamente realizzato e rese obsolete le potenzialità che avevamo scorto nella sottocultura e nell'anonimato. Si potrebbe dire lo stesso della nostra perorazione del plagio. Dieci anni fa pensavamo di prendere una posizione estrema contro la paternità delle opere e la proprietà intellettuale, mentre in realtà precorrevamo appena l'evoluzione degli eventi. Le settimane spese a setacciare le biblioteche in cerca d'immagini da riutilizzare prefiguravano un mondo in cui praticamente tutti fanno la stessa cosa per il proprio blog adoperando la funzione di ricerca immagini di Google. Il concetto tradizionale di paternità di un'opera è soppiantato da nuove forme di produzione, come il *crowdsourcing*, che indirizzano verso un possibile futuro in cui il lavoro volontario gratuito sarà una componente importante dell'economia – quale *parte integrante* del capitalismo, anziché forma di resistenza ai suoi valori.

E qui arriviamo a uno dei modi più nefasti in cui i nostri desideri hanno trovato realizzazione nella forma, più che nel contenuto. La distribuzione gratuita, un tempo considerata dimostrazione concreta di un'alternativa radicale ai modelli capitalistici, è ormai data per scontata in una società in cui i mezzi di produzione materiale sono ancora nelle mani dei capitalisti.⁴ I formati elettronici si prestano alla distribuzione gratuita delle informazioni; questo costringe chi produce formati materiali, come i quotidiani, a cederli o a cessare l'attività, per essere rimpiazzati da blogger felici di lavorare gratis. Al contempo, il cibo, l'alloggio e altre necessità – per non parlare degli strumenti necessari per accedere ai formati elettronici – sono costosi come non mai. Questa situazione offre ai diseredati una qualche possibilità di accedere a determinati beni a tutto vantaggio di coloro che già controllano vaste risorse: è perfetta per

un'epoca di disoccupazione dilagante, in cui sarà necessario pacificare i senza lavoro e *farne uso*. Implica un futuro in cui un'élite ricca userà il lavoro gratuito di un vasto insieme di lavoratori precari e disoccupati per preservare il proprio potere e la loro dipendenza.

L'aspetto più raccapricciante è che questo lavoro gratuito sarà assolutamente volontario, e darà l'impressione di portare benefici per tutti, invece che per l'élite.

Forse la contraddizione centrale della nostra epoca è che le nuove tecnologie e forme sociali permettono di adottare un modello orizzontale di produzione e distribuzione delle informazioni, ma creano maggiore dipendenza dai prodotti delle multinazionali.

Decentramento della gerarchia: partecipazione come sottomissione

Alla fine degli anni Novanta gli anarchici sostenevano la partecipazione, il decentramento e l'azione individuale. Affidandoci alla nostra esperienza nel settore dell'autoproduzione alternativa, abbiamo contribuito a diffondere il modello virale, per cui un format sviluppato in un contesto può essere riprodotto in tutto il mondo. Esempificato da programmi come Food Not Bombs e tattiche come quella del Black Bloc, questo modello ha contribuito a diffondere una precisa cultura antiautoritaria da New York alla Nuova Zelanda.

All'epoca rispondevamo sia ai limiti dei modelli politici e tecnologici del secolo precedente sia alle opportunità emergenti per il loro superamento. Questo ci collocò all'avanguardia delle innovazioni che hanno rimodellato la società capitalista. Per esempio, TXTmob, il programma di elaborazione di SMS messo a punto dall'Institute for Applied Autonomy per le proteste in occasione delle Convention nazionali dei democratici e dei repubblicani, è servito da modello per Twitter. Allo stesso modo, le reti internazionali dell'autoproduzione alternativa, nella forma teorizzata in manuali quali *Book Your Own Fucking Life*, si possono considerare precursori di Myspace e Facebook. Nel frattempo, il modello virale si è oggi affermato soprattutto per il marketing virale.

La cultura dei consumi ci ha dunque catturati, integrando il nostro tentativo di fuga nel mantenimento dello spettacolo che avevamo rifiutato e offrendo a chiunque altro la possibilità di "evadere". Annoiato dalla programmazione a senso unico delle reti televisive, il consumatore moderno può provvedere alla propria programmazione personale, pur rimanendo a una distanza fisica ed emotiva dagli altri spettatori. Il nostro desiderio di maggiore capacità d'intervento e partecipazione è stato esaudito, ma all'interno di un quadro ancora fondamentalmente determinato dal capitalismo. La pretesa che tutti diventino soggetti invece che oggetti è stata realizzata: siamo ora soggetti che gestiscono la propria alienazione, dando realtà alla massima situazione secondo cui lo spettacolo non è solo il mondo delle apparenze, bensì il sistema sociale in cui gli esseri umani interagiscono soltanto in base ai ruoli prescritti.⁵

Anche i fascisti stanno tentando la strada del decentramento e dell'autonomia. In Europa i "nazionalisti autonomi" si sono appropriati dell'estetica e dei format radicali, utilizzando la retorica anticapitalista e la tattica del black bloc. Di sicuro intorbida le acque, ma qui non si tratta soltanto dei nostri nemici che cercano di camuffarsi e assumere le nostre sembianze: è anche indice di una *spaccatura ideologica* nei circoli fascisti, allorché la generazione più giovane tenta di aggiornare i propri modelli organizzativi per ade-

guarli al Ventunesimo secolo. I fascisti negli Stati Uniti e altrove sono impegnati nello stesso progetto, sotto la bandiera paradossale dell'“anarchismo nazionale”; se riescono a convincere l'opinione pubblica che l'anarchia è una forma di fascismo, le nostre prospettive saranno davvero desolanti.

Che cosa significa se i fascisti, i principali fautori della gerarchia, possono utilizzare le strutture decentrate che siamo stati i primi a introdurre? Il Ventesimo secolo ci ha insegnato le conseguenze derivanti dall'uso di mezzi gerarchici per perseguire fini presumibilmente non autoritari. Il Ventunesimo secolo potrebbe indicarci come mezzi presumibilmente non gerarchici possano produrre esiti gerarchici.

Ragionando attorno a questi e ad altri sviluppi, si potrebbe ipotizzare che ci stiamo muovendo verso una situazione in cui il fondamento della società gerarchica non sarà l'accentramento permanente del potere, ma la normalizzazione di alcune *forme* delegittimanti di socializzazione e di adozione delle decisioni e dei valori. Queste forme sembrano diffondersi spontaneamente, anche se in realtà paiono desiderabili solo a causa di ciò che è *assente* nel contesto sociale che ci viene imposto.

Ma che significa gerarchie decentrate? Sembra una specie di Kōan zen. La gerarchia è la concentrazione del potere nelle mani di pochi. Come può essere decentrata? Per capirne il senso, occorre tornare alla concezione di Foucault del panopticon. Jeremy Bentham progettò il panopticon come modello per rendere più efficienti le carceri e i luoghi di lavoro; si tratta di un edificio circolare, nel quale tutte le stanze si affacciano su un cortile interno, in modo da poter essere viste da una torre di osservazione centrale. I detenuti non possono vedere ciò che accade nella torre, ma sanno di poter essere osservati dal suo interno in qualsiasi momento, sicché alla fine interiorizzano questa forma di sorveglianza e di controllo. In parole povere, il potere *vede* senza guardare, mentre l'osservato guarda senza vedere.

Nel panopticon il potere ha già sede in *periferia*, invece che al centro, in quanto il controllo è esercitato principalmente dai detenuti stessi.⁶ I lavoratori competono per diventare capitalisti, anziché fare causa comune come classe; i fascisti impongono autonomamente relazioni repressive, senza supervisione da parte dello Stato. Il potere non è imposto dall'alto, ma è una funzione della *partecipazione stessa*.

Semplicemente prendendo parte alla società, dobbiamo accettare la mediazione di strutture determinate da forze al di fuori del nostro controllo. Per esempio, le nostre amicizie passano sempre più attraverso Facebook, i telefoni cellulari e altre tecnologie che tengono traccia delle nostre attività e delle nostre relazioni a vantaggio delle multinazionali, oltre che dei servizi di informazione del governo; questi format determinano anche il contenuto delle amicizie stesse. Lo stesso vale per le nostre attività economiche: al posto della semplice povertà, abbiamo posizioni debitorie e creditizie – non siamo una classe priva di povertà, ma una classe guidata dal debito. E, ancora una volta, tutto questo appare come spontaneo, o addirittura come “progresso”.

Come si prospetta l'idea di resistere in questo contesto? Le cose parevano molto più semplici nel 1917, quando i proletari di tutto il mondo sognavano di espugnare il Palazzo d'Inverno. Due generazioni dopo, l'equivalente poteva essere prendere d'assalto le sedi delle emittenti televisive, una fantasia ripresa in un film di Hollywood non più tardi del 2005. È sempre più ovvio che il capitalismo globale non possiede alcun centro, nessun cuore in cui piantare un paletto.

In realtà, questa evoluzione è una manna per gli anarchici, in quanto sbarra la strada a forme di lotta attuate dall'alto verso il basso. Non ci sono scorciatoie, oggi, né giustificazioni per prenderle – non ci saranno più dittature “provvisorie”. Le rivoluzioni autoritarie del Ventesimo secolo sono per sempre alle nostre spalle; se dovrà scoppiare la rivolta, si dovranno diffondere le pratiche anarchiche.

Alcuni hanno sostenuto che, in assenza di un centro, quando il *virus* di cui sopra è molto più pericoloso dell'assalto frontale, il compito non è tanto scegliere il bersaglio giusto quanto pubblicizzare *un nuovo modo di lottare*. Se ciò non è ancora accaduto, forse è soltanto perché gli anarchici devono ancora mettere a punto un metodo che altri considerino *pratico*. Quando mostreremo soluzioni concrete ai problemi posti dal disastro capitalista è possibile che facciano presa.

Ma è un percorso insidioso. Tali soluzioni devono risuonare ben al di là di qualsiasi sottocultura particolare, in un'epoca in cui ogni innovazione istantaneamente genera sottocultura e vi rientra. Devono in qualche modo rifiutare *e interrompere* le forme di partecipazione essenziali al mantenimento dell'ordine, sia quelle basate sull'integrazione sia quelle basate sulla marginalità. Devono rispondere ai bisogni immediati delle persone, e al contempo ispirare desideri insurrezionali che conducano *altrove*. E se proponiamo soluzioni che dimostrano di non risolvere le cause alla radice dei nostri problemi — come abbiamo fatto dieci anni fa — non faremo altro che *vacillare* il sistema contro la resistenza opposta da questa generazione.

Per quanto riguarda le soluzioni contagiose, forse le rivolte greche del 2008, durante le quali furono bruciate tutte le banche, furono meno significative delle pratiche quotidiane di occupazione di edifici, di sequestro e redistribuzione del cibo e del radunarsi pubblicamente al di fuori della logica commerciale. O forse i tumulti furono altrettanto significativi: non solo un attacco materiale contro il nemico, ma una festa in cui si afferma un modo radicalmente diverso di esistere.

Destabilizzare la società: lascia o raddoppia

Negli anni '90 il capitalismo appariva per lo più stabile se non addirittura inattaccabile. Gli anarchici fantasticavano di rivolte, catastrofi e del collasso industriale proprio perché sembravano cose impossibili – e perché, in loro assenza, sembrava non potessero essere altro che positive.

Tutto ciò cambiò a partire dal settembre 2001. Un decennio più tardi, le crisi e le catastrofi ci sono fin troppo familiari. L'idea che il mondo stia volgendo al termine è diventata sostanzialmente una banalità: chi non ha letto una relazione sul riscaldamento globale e poi fatto spallucce? L'impero capitalista è ovviamente troppo vasto e in pochi credono ancora che sia destinato a durare per sempre. Per ora, tuttavia, pare essere in grado di utilizzare queste catastrofi per consolidare il controllo, addebitandone i costi agli oppressi.⁷

Via via che la globalizzazione aumenta la distanza tra le classi, alcune disparità tra le nazioni sembrano livellarsi. In Europa e negli Stati Uniti le strutture di sostegno sociale vengono smantellate proprio quando la crescita economica si sposta in Cina e in India, e uomini della Guardia Nazionale, che avevano combattuto in Iraq, sono stati impiegati negli Stati Uniti per mantenere l'ordine durante le proteste ai summit e in seguito a catastrofi naturali. Tutto questo è in linea con la tendenza generale ad allontanarsi da modelli gerarchici statici e territorializzati, tendenza che si dirige verso modelli dinamici e mezzi decentrati per mantenere le disuguaglianze. In questo nuovo contesto, i concetti del Ventesimo secolo sul privilegio e l'identità diventano sempre più semplicistici.

In tempi di globalizzazione e di decentramento, i nostri nemici della destra hanno già mobilitato la loro reazione. Lo vediamo col Tea Party negli Stati Uniti, nei movimenti nazionalisti in tutta Europa e, globalmente, nel fondamentalismo religioso. Mentre l'Europa occidentale si è agglomerata nell'Unione europea, la parte orientale è stata balcanizzata in decine di stati-nazione brulicanti

di fascisti desiderosi di capitalizzare il malcontento popolare. Il fondamentalismo religioso è un fenomeno relativamente recente in Medio Oriente, che ha preso piede in seguito alle fallite “liberazioni nazionali” laiche e viene visto dall'imperialismo culturale occidentale come una reazione esagerata. Se permetteremo ai sostenitori della gerarchia di monopolizzare l'opposizione all'ordine dominante, gli anarchici scompariranno semplicemente dalla scena della storia.

In questa fase altri stanno già scomparendo. Mentre in Europa la classe media si assottiglia,⁸ muoiono con lei i partiti tradizionali della sinistra, e i partiti di estrema destra stanno prendendo il terreno lasciato libero.

Se la sinistra continua a recedere verso l'estinzione, a sinistra, per i radicali delle città, l'anarchismo sarà l'unica carta giocabile.⁹ Si aprirà uno spazio in cui potremmo essere in grado di proporre le nostre idee a tutti coloro che hanno perso la fiducia nei partiti politici. Ma siamo disposti a combattere contro il capitalismo globale da soli, senza alleati? L'escalation del conflitto è una scommessa: non appena calamiteremo l'attenzione dello Stato, dovremo raddoppiare la posta, cercando di mobilitare un sufficiente sostegno popolare per aggirare l'inevitabile contrattacco, oppure non fare nulla. Ogni rivolta deve essere seguita da una campagna di sensibilizzazione ancor più ampia, non essere un rifugio nell'ombra; un compito arduo di fronte alla reazione e alla repressione.

Forse sarebbe meglio se la storia si muovesse tanto lentamente da permetterci di avere il tempo di costruire un movimento popolare di massa. Purtroppo non ci può essere, in materia, una scelta. Che ci piaccia o meno, l'instabilità che abbiamo desiderato è qui: provederemo a cambiare il mondo o periremo con lui.

È dunque giunto il momento di rinunciare a strategie fondate sulla stasi dello status quo. Allo stesso tempo, la crisi ci tiene bloccati in un perpetuo presente, facendoci reagire a stimoli contingenti anziché agire strategicamente. Con le nostre capacità attuali,

si può fare ben poco per attenuare gli effetti delle catastrofi capitalistiche. Il nostro compito è piuttosto quello di provocare *reazioni di rivolta a catena*; dobbiamo valutare tutto ciò che stiamo facendo in questa luce.

In tale situazione, è più importante che mai non vedere *noi stessi* come i protagonisti dell'insurrezione. Il corpo sociale anarchico attualmente esistente negli Stati Uniti è abbastanza numeroso per *catalizzare* sovvertimenti sociali, ma non si avvicina nemmeno ai numeri necessari per realizzarli. Come un compagno di Void Network non si stanca di ripetere: "Noi non facciamo l'insurrezione. Facciamo solo un po' di agitazione: *ognuno* fa l'insurrezione".

Sarà necessario un grande impegno da parte di ciascuno di noi. Diecimila anarchici pronti a seguire l'esempio di Enric Duran, santo patrono dei debitori morosi, potrebbero costituire una vera e propria forza e impossessarsi delle risorse con cui costruire infrastrutture alternative, fornendo un chiaro esempio di disobbedienza che potrebbe diffondersi in ogni dove.¹⁰ *Questo sì* che renderebbe attuale per la nuova epoca il fatto di "ritirarsi". Immaginare di giungere a tal punto può terrorizzare, ma in un mondo al collasso il terrore è comunque in agguato, che lo si scelga o meno.

Chiunque abbia partecipato a un black bloc sa che è più sicuro stare davanti. *Lascia o raddoppia.*



Conclusione: piaceri proibiti

Ma basta parlare di strategia. C'era una pretesa in *Days of War, Nights of Love*, che in nessun modo potrebbe essere realizzata sotto il capitalismo: l'idea che la vita senza mediazioni possa diventare intensa e gioiosa. Nella nostra concezione di resistenza l'abbiamo espressa come un'avventura romantica in grado di soddisfare tutti i desideri prodotti, ma mai goduti nella società dei consumi. Nonostante tutte le tribolazioni e le sofferenze degli ultimi dieci anni, questa sfida aleggia ancora come la speranza in fondo al vaso di Pandora.

Continuiamo a ribadire questa pretesa. Noi non resistiamo solo per dovere, abitudine o sete di vendetta, ma perché vogliamo *vivere pienamente* e realizzare al meglio il nostro potenziale illimitato. Siamo rivoluzionari anarchici perché pare non ci sia modo di scoprire cosa ciò significhi senza lottare almeno un po'.

Per quante difficoltà possa comportare, la nostra lotta è una ricerca della felicità; per essere più precisi, si tratta di un modo per creare nuove forme di felicità. Se perdiamo di vista questo, nessun altro si unirà a noi e nemmeno dovrebbe. *Godercela* non è semplicemente qualcosa che dobbiamo fare per motivi strategici, per attirare simpatizzanti: è un segnale infallibile per capire se abbiamo o no qualcosa da offrire.

Man mano che l'austerità diventa la parola d'ordine dei nostri governanti, i piaceri disponibili sul mercato saranno sempre più dei surrogati. L'interesse per la realtà virtuale vuol dire praticamente ammettere che la vita reale non è, non può essere appagante. Dobbiamo dimostrare il contrario, scoprendo *piaceri proibiti* che indichino la strada per un altro mondo.

Ironia della sorte, dieci anni fa questa pretesa sensata è stata l'aspetto più controverso del nostro programma. Nulla mette le persone più sulla difensiva che suggerire loro che possono e devo-

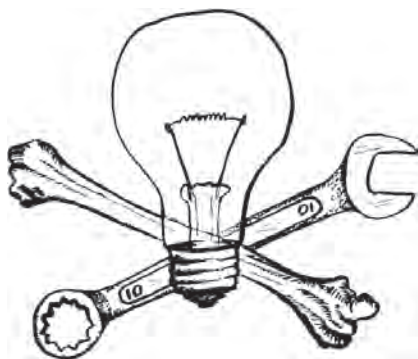
no godersela: mette in moto tutta la vergogna dell'incapacità di farlo, tutto il risentimento verso quelli che si pensa detengano il monopolio del piacere, e inoltre in ciò si cela una buona dose di puritanesimo.

In *Frammenti di antropologia anarchica*, David Graeber ipotizza che «se si desidera fomentare l'odio etnico, il modo più semplice è concentrarsi sulle modalità strane e perverse con cui gli altri provano piacere. Se invece si vogliono mettere in risalto le affinità tra i popoli, il modo più semplice è evidenziare come anche gli altri soffrano.»¹¹

Questa formula è tragicamente familiare a chi abbia visto i radicali sfottersi a vicenda. Dichiarare di aver provato un piacere celestiale – soprattutto per qualcosa che viola di fatto il regime di controllo, come il taccheggio o gli scontri con la polizia – è un invito a farsi rovesciare addosso disprezzo. E forse questa formula spiega anche perché gli anarchici possano unirsi quando lo Stato uccide Brad Will o Alexis Grigoropoulos, ma non riescano a mettere da parte le loro differenze per combattere altrettanto feroceamente *per i vivi*.

La morte ci mobilita, funge da catalizzatrice. Ricordare che siamo mortali ci libera, ci permette di agire senza paura; nulla è più terrificante della possibilità che si *possano* vivere i nostri sogni, che qualcosa sia veramente in gioco nella nostra vita. Se solo sapessimo che il mondo sta finendo, si sarebbe finalmente in grado di rischiare tutto, non solo perché non avremmo niente da perdere, ma perché *non si avrebbe più nulla da vincere*.

Ma se vogliamo essere anarchici, dobbiamo abbracciare la possibilità che i nostri sogni *possano* divenire realtà, e lottare di conseguenza. Per una volta dovremo scegliere la vita invece della morte, il piacere invece del dolore. Dovremo cominciare a *iniziare*.



NOTE

1. Al tempo non avevamo idea se il libro avrebbe mai raggiunto qualcuno. Poco prima che uscisse, ci fu una bella litigata a proposito dello stamparne 1000 o 1500 copie, che si concluse con la dichiarazione da parte di un aderente a CrimethInc che avrebbe pagato di tasca propria le 500 copie extra e le avrebbe regalate. Invece abbiamo avuto quattordici ristampe in dieci anni; mentre scriviamo ci sono più di 55.000 copie del libro in circolazione, senza contare le varie traduzioni.

2. A dire il vero, il mantra insurrezionalista dell'“attacco” è più moderno del nostro boicottaggio del lavoro salariato. Quest'ultimo presuppone che l'economia necessiti della nostra partecipazione; l'altro sostiene il contrario e si concentra sulla sua interruzione attraverso altri mezzi.

3. La cosa colpisce ancora di più se si pensa che la General Motors è principalmente di proprietà del governo americano.

4. A metà degli anni Novanta, le band autogestite più radicali fantasticavano sull'essere in grado di regalare i propri dischi come dichiarazione politica; oggi, qualsiasi gruppo deve regalare la propria musica anche solo per cominciare. Se di primo acchito pare che la musica vada de-commercializzandosi, di fatto i musicisti sono obbligati a prestare manodopera gratuita che rafforza la dipendenza dei consumatori da nuove merci come i computer e gli smartphone. Un tempo i dischi benefit erano in grado di raccogliere cifre importanti per sostenere i prigionieri politici e altre cause al di fuori della logica di scambio mercantile; oggi è molto più difficile. In questo modo, la libera distribuzione può servire a concentrare il capitale nelle mani dei capitalisti, tagliando le gambe alle strategie di resistenza elaborate dalla generazione precedente.

5. Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra le persone, mediato dalle immagini. Guy Debord, *La Società dello Spettacolo*.

6. Il detenuto del panopticon «prende a proprio conto le costrizioni del potere; le fa giocare spontaneamente su se-stesso; iscrive in se-stesso il rapporto di potere nel quale svolge simultaneamente i due ruoli, diviene il principio del proprio assoggettamento». Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976 (p. 221).

7. Non dimentichiamoci che dal 1945 al 1989 il capitalismo ha prosperato sfruttando un'altra catastrofe in corso, la Guerra fredda, nella quale una serie di conflitti e di crisi minacciavano di sfociare in una catastrofe nucleare. L'instabilità e lo spettro della fine del mondo possono tornare molto utili ai nostri governanti. Immaginiamo un futuro in cui le misure repressive necessarie a mantenere il capitalismo industriale saranno giustificate da motivazioni ecologiche, allo stesso modo in cui, una generazione prima, le misure repressive necessarie a mantenere la democrazia del mercato erano giustificate come necessarie per proteggere la libertà.

8. Contrariamente alla propria mitologia, la Sinistra esiste per difendere gli interessi della classe media, non dei poveri. I programmi sociali socialdemocratici furono inventati per tranquillizzare gli oppressi, invece di garantire loro pari voce nella società. Allo stesso modo, il capitalismo “sostenibile” – guarda caso proprio l’ultima causa che rinvigorisce la Sinistra – ha più a che vedere col sostenere il capitalismo che non la vita sul pianeta.

9. Naturalmente, se gli anarchici divengono più efficaci è probabile che assisteremo a una rinascita delle organizzazioni di sinistra, in parte come mezzo per cooptare la resistenza.

10. Adesso che dio è morto, potremo forse buttare via la credibilità del debito e addirittura del denaro stesso, se un numero sufficiente di persone le considera invenzioni di fantasia.

11. David Graeber, *Frammenti di antropologia anarchica* [2004], Elèuthera, Milano 2006 (p. 74). Per onor di cronaca, Graeber sta parafrasando una “inquietante intuizione” di Slavoj Žižek. [N.d.T.]

Nel vortice dell'ignoto

PASSIONISMO, CONSONANZA, TERRIFICANTE LIBERTÀ

***Libretto per due interpreti
che introduce tre nuovi concetti***

Le opinioni che abbiamo su come debba essere una “buona” presentazione sono vincolate a tal punto da norme e aspettative che è impossibile misurarne concretamente l’efficacia, per non parlare della questione di cosa sia in grado di soddisfare chi ascolta – e possa *far piacere* a chi fa la presentazione.

Quindi?

Un rifiuto stravagante!

Un allontanarsi dalle norme!

Un esercizio sperimentale di libertà!

...durante il quale possiamo scoprire quanto sia noioso e abitudinario.

Forse è così! Ma lasciami sognare!

Citando Mario de Andrade: «Sono andato alla conferenza con l'idea di incontrare vecchi amici, partecipare a uno o due workshop, distribuire qualche opuscolo, uscire a bere qualcosa e *far esplodere una bomba nel bel mezzo del mondo*».

Allora, veniamo al dunque! Cominceremo dall'inizio: perché sei anarchico? No – non rispondere! Domanda troppo facile e alquanto mediocre! Meglio questa: qual è la tua unica ragione di vita?

Di vita? Hm... Suppongo di aver sempre creduto che l'unica giustificazione possibile nella vita sia quella di *provare una passione intensa*.

Aha, *passione!* Quando un desiderio ardente si impadronisce di te...

... certo, si impadronisce...

... e ti *comanda*...

... eh sì, *comanda*...

... allora, e solo allora, capisci che la vita ha un significato, e qual è il motivo per cui sei a questo mondo...

È vero! Come hai...

**Passione *schiacciante* – passione *tirannica!*
Che razza di anarchico sei! La vita non ha senso finché non trovi qualcosa a cui *obbedire*.**

Che farabutto! Io non ho letto nelle tue...

**E come ogni padrone, quando lo guardi
da vicino non è poi così bello.
Pensi, ad esempio,
che la passione ti renderà felice?**

Se lo penso? Beh...

Molti anarchici dicono di battersi per un mondo migliore e pensano che la loro infelicità derivi dalle condizioni in cui versa quello in cui viviamo. Tutto ciò non ha senso – noi non ci battiamo per raggiungere la felicità, ma per soddisfare la nostra passione per la lotta! L'obiettivo della rivoluzione è quello di creare felicità? Se mai riuscissimo a fare una rivoluzione, noi rivoluzionari saremo incapaci di godercela. Pensa a cosa ci vuole per portare a termine un'impresa simile – abituarsi alle privazioni e alla tragedia, imparare a trovare soddisfazione nella sofferenza! No, le ultime persone che si battono per la rivoluzione sono quelle che vogliono la felicità. Noi ci battiamo per *sfuggirla!*

Va bene, vediamo se ho capito quel che dici.
Supponiamo che un rivoluzionario sia qualcuno che semplicemente non può tollerare il mondo così com'è. Come possiamo essere certi che ciò dipenda effettivamente da com'è il mondo e non sia invece qualcosa che abbiamo dentro?
“Il passionismo come patologia”?

Esatto. Ascolta: ogni amante sa che più grandi sono gli ostacoli, maggiore è la passione. È *per questo* che esiste il desiderio. Per adoperare una terminologia da biologi evuzionisti, i nostri desideri non esistono per essere soddisfatti e renderci felici, ma agiscono come una forza propulsiva. È il motivo per cui il desiderio aumenta proporzionalmente alla difficoltà

del suo oggetto: una sventura per la maggior parte di noi, una manna per i poeti romantici.

Perciò, se una grande passione nasce da ostacoli tremendi si può capire il motivo per cui un passionista dovrebbe diventare anarchico e non democratico.

Giusto – La politica dei partiti di destra è fin troppo semplice. Il passionista è attratto da qualcosa di molto più difficile e pericoloso.

Nell'ipotesi più estrema, ciò che definisci passionismo diventa una specie di voglia di ciò che non c'è: inseguendo cose che non esistono, e che forse non possono nemmeno esistere, il passionista rischia di smettere di esistere lui stesso.

Immagina un insorto alla fine della sommossa, la notte prima di essere condotto alla ghigliottina, che riflette su come per tutta la vita abbia inseguito un ideale che non esiste, e ora lo sta per raggiungere – nella non esistenza.

D'accordo, il tuo schema mi ha convinto, ma credo che nella tua critica stai dimenticando qualcosa. L'obiettivo dell'esistenza non è solo quello di raggiungere la felicità o di avere una vita facile – per il passionista, ad esempio, la sola ricerca della passione, comprese le tremende sofferenze e tribolazioni, è un fine già di per sé.

Ovvio! Il punto è se sia questo il tipo di *fine* a cui vogliamo giungere.

Ma ascoltami fino in fondo: il passionismo non è solo masochismo o autodistruzione; è qualcos'altro. I passionisti aspirano alla massima *ampiezza* di vita.

**Dato che sono un punk di una certa età, suppongo
sia nel mio interesse appoggiare questa idea, ma...**

Lascia che ti spieghi cosa voglio dire.
Quando si traccia il grafico di un'onda sonora,
all'inizio abbiamo uno stato neutro,
poi una linea curva parte da questo punto
e va verso l'alto, torna giù, attraversa la linea neutra
e scende proporzionalmente a quanto era salita,
quindi ritorna allo stato neutro.
Più un suono è forte, più alto sarà il picco
e la successiva valle dell'onda sonora,
mentre i suoni più lievi si allontanano
pochissimo dalla linea neutra.
Se si rimane fermi sulla linea, ovviamente c'è il silenzio.
La distanza massima dalla linea neutra
è definita ampiezza,
comunemente nota come volume.

**Stai facendo un'analogia tra il volume
e la profondità dell'esperienza emotiva.
Puoi riportare il discorso alla lotta anarchica?**

Immagina che l'obiettivo dello Stato sia il silenzio,
l'ampiezza zero – è quel che chiamano “sicurezza”,
“stabilità”. Un volume intenso rappresenta una minaccia
per il sistema e i suoi difensori tenteranno a ogni costo
di mantenere il cosiddetto *giusto mezzo*.

**Non sono sicuro di essere d'accordo – penso che lo
Stato sia molto più impegnato a *dirigere*
i nostri affetti emotivi che a *minimizzarli*.
Ma finisci il tuo resoconto sull'anarco-passionismo.**

Dunque, il passionista è impegnato a vivere
la vita il più distante possibile
dal silenzio neutrale, in entrambe le direzioni
– è per questo che non si tratta solo di masochismo.

Le più sublimi altezze estatiche e le corrispettive
profondità schiaccianti della disperazione!
Fanno entrambe parte di un tutto che deriva
dal rifiuto della stabilità e della quiete
– e questo ci porta al conflitto con il potere.
La placida sicurezza, priva di passione, di una vita
a bassa ampiezza può essere paragonata
alla misurazione dell'elettrocardiogramma:
quando la linea è piatta significa morte.

**Se SILENZIO UGUALE MORTE ciò significa che
VOLUME UGUALE VITA?**

**Lo ammetto, vorrei una vita sparata a tutto volume –
ma la maggior parte delle persone
non vuole niente di simile.**

**Perché alcune persone diventano passioniste mentre
altre finiscono per diventare dirigenti di una filiale
ben integrati nel sistema?**

Beh, stiamo ipotizzando che il passionismo
sia una questione di temperamento, giusto?

Tutto ciò si collega alla teoria della
consonanza che sto sviluppando.

Consonanza significa “suonare assieme”,
la piacevole sensazione di note
che vibrano in armonia l’una con l’altra.

Dove uno trova consonanza dipende
in parte dal proprio temperamento.

Torniamo al nostro esempio dell’onda sonora.

Quando temperi, accordi un pianoforte,
regoli gli intervalli tra le note
e ciò incide sul modo in cui le note si armonizzano.

Diversi temperamenti producono
differenti consonanze e dissonanze tra le note;
un temperamento uguale,
in cui l’ottava consiste di dodici semitoni uguali,
è solo una fra le tante possibilità.

**D'accordo, ti seguo,
ma dove vuoi andare a parare?**

Se anche noi abbiamo temperamenti diversi,
ciò significa che le cose che *risuonano* in noi
– che ci fanno provare consonanza o dissonanza –
variano a seconda di come siamo stati temperati,
di come le nostre vite ci hanno “accordato”.

Il passionismo è un temperamento relativamente raro;
non è il modo principale con cui la maggior parte
degli individui sembra provare consonanza.

Può darsi che la provi dando e ricevendo ordini,
ad esempio – sentire che “ogni cosa è al proprio posto”.

Questo spiega il motivo per cui
quando cerchiamo di diffondere le idee anarchiche
così come le abbiamo scoperte noi,
il resto dell'umanità non ne è attratta allo stesso modo.

È vero.

Gli anarchici sono arrivati alla conclusione che
alla radice del nostro provare dissonanza c'è la *gerarchia*.

I giovani ribelli lo percepiscono in modo intuitivo,
ma ad esempio il tuo dirigente di filiale probabilmente
si vive l'anarchia come dissonanza
– non solo a livello di tendenza o ideologia,
ma come reazione emotiva profondamente radicata.

**Se colgo la metafora, il temperamento
non è solo una questione di cosa
risuona in noi presi singolarmente,
indipendentemente dai rapporti
che le diverse cose creano tra gli uni
e gli altri individui,
ma di come gli intervalli
fanno risuonare differenti “corde”.**

Certe accordature del pianoforte funzionano
molto bene per suonare, poniamo,
in Fa maggiore,
ma suonano in modo orribile
in Do minore.
Andiamo avanti con la metafora:
due persone possono imbattersi nelle stesse canzoni
– lo stesso materiale grezzo,
che lo si intenda strettamente come stimolo sensoriale
oppure in modo più ampio come realtà sociale
– ma percepirle come gradevoli o sgradevoli
a seconda del loro temperamento.

**Così un anarco-passionista
può sperimentare il fatto
che una dieta basata solo su pane,
dormire su un pavimento di legno duro
e battersi per cause perse
producano in lui una sensazione di consonanza,
mentre un'altra persona può viverci tutto questo
come una dissonanza, pensando che le cause perse
siano altre, ad esempio il fatto di sposarsi.**

Si può immaginare la socializzazione come
un enorme set di pinze che serve a regolare i pirotti
per accordare il nostro cuore sulle frequenze
in cui vibra il patriarcato, o altre cose simili.

**Hm... è vero, non ho mai amato
nessun brano in tono maggiore.**

Che tragedia! L'anarchico che vive
in un mondo capitalista
– e che pensa gli piaccia solo
la *musica triste*.

Triste ma vero.

Alcune di queste riflessioni derivano dai miei tentativi di comprendere la questione di genere: ad esempio quale sia la differenza tra maschio, uomo, maschile e maschiaccio [*butch*]. Penso che maschile e femminile siano caratteristiche estetiche – cioè un insieme di tratti, inclinazioni, colori, forme, dimensioni e odori, quella somma di qualità estetiche che si mescolano lungo certe frequenze. Il proprio temperamento interno può risuonare con maggiore o minor consonanza con la mascolinità, la femminilità, l'androginia o con varie altre costruzioni di genere – e questa risonanza può essere consonante o dissonante rispetto al proprio corpo e al sesso che ci è stato assegnato.

Da qui la maniera con cui ci identifichiamo.

Si. Ma sono d'accordo con Eve Sedgwick secondo cui la mascolinità e la femminilità sono ortogonali: una persona può essere maschile o femminile, o entrambi, o nessuno dei due, simultaneamente.

Il problema sta nel pensare che le caselle "M" e "F" includano tutte le caratteristiche significative dell'essere umano, che tutte le personalità possibili gravitino attorno a queste forme estetiche e si dividano tra le due.

Posso immaginarmi ogni sorta di attraenti costellazioni di caratteri che vadano al di là delle nozioni comuni di mascolinità e femminilità – dopotutto ci sono diverse mascolinità e femminilità a seconda delle culture.

Sono soltanto scorciatoie verbali per descrivere modelli che purtroppo sono strettamente legati ai sistemi di sesso, genere, potere e privilegio.

Dunque, secondo te per *libertà* si intende semplicemente il fatto di essere in grado di andare alla ricerca del proprio tipo di consonanza senza interferenze? Capisco che questa posizione possa essere portata avanti dai militanti *mainstream* per i diritti gay, ma purtroppo offre la possibilità al borioso dirigente di filiale di continuare a vivere nella sua comodità borghese.

{Un personaggio dalla platea}
Ma allora... che ne è della...
TERRIFICANTE LIBERTÀ?

{Tutti, atterriti}
Che cos'è?

OK, ti ricordi quando hai fatto *coming out* e ciò ha provocato la rottura del tuo matrimonio e distrutto la tua famiglia? Somigliava alla parabola di Achille e la Tartaruga: la Tartaruga chiede ad Achille se è libero e Achille risponde di sì, certo, in quanto potente eroe è libero di fare qualsiasi cosa – allora la Tartaruga chiede ad Achille di ucciderla, proprio lei, la sua migliore amica; e a quel punto Achille capisce quanto sia vincolato dal fatto di essere quel che è, e quanto sia terrificante la libertà che lo attende al di là di questi vincoli. È stato più o meno lo stesso anche per te – con la differenza che tu *dovevi* uccidere

**tutto ciò che amavi, dovevi distruggere
la tua vita e quella delle persone che amavi.
Lo shock e l'orrore, ma anche l'infinita sensazione
di possibilità e di leggerezza che scorreva
nelle tue vene nel momento in cui le tue mani
erano bagnate di sangue – era quella
la TERRIFICANTE LIBERTÀ.**

{*Silenzio sbigottito*}

Quando abbandoni tutto ciò che conosci,
fregandotene di cosa possa provocare in te
consonanza e dissonanza,
questa è TERRIFICANTE LIBERTÀ.
Significa dare uno strappo alla tua routine,
ai tuoi impegni, ai tuoi valori.
Siamo *sempre* in grado di farlo,
ma è impensabile tranne in circostanze estreme.

**Se ci penso, credo che tutte le esperienze
più importanti, dalla prima manifestazione
non autorizzata fino a diventare genitori
e poi alla morte, per il fatto di avere
degli effetti di così vasta portata
e di trasformarci in modi imprevedibili,
non possiamo mai sceglierle razionalmente
né essere del tutto preparati ad affrontarle,
ma possiamo solo vivercele.
La domanda giusta non può essere
chiederci in anticipo se le *vogliamo* fare o meno,
dal momento che queste esperienze
trasformano i nostri desideri più profondi.**

Per tornare all'argomento iniziale, forse il motivo
per cui tu ed io siamo passionisti
deriva dal fatto che entrambi abbiamo avuto
esperienze intense attraverso le quali
il fatto di *perseguire i nostri desideri*
ci ha spinti verso una libertà a cui altrimenti
non avremmo osato ambire per conto nostro.
Questo è il motivo per cui nulla è più dolce
di una passione tirannica:
non solo impone un significato a questo mondo opaco,
ma ci libera anche da esso.

**Vuoi dire che siamo fedeli non alle nostre passioni
specifiche ma alla passione in sé
– perché è una padrona
che è stata in grado di liberarci.**

Sì, di liberarci da *noi stessi*, quando nient'altro può farlo.
Di trascinarci in quel luogo in cui
«niente è vero, tutto è permesso»,
per citare il presunto Hassan-i Sabbāh.

**Ciò pone una domanda scomoda: fino a che punto
dobbiamo fare delle scelte che per noi sono difficili,
o che addirittura ci risultano odiose,
in modo da poter provare una vera libertà?**

Giusto – e la libertà potrebbe essere l'*ultima* cosa che
vogliamo. Ricorda cosa ha scritto Alfredo Bonanno in
Chiusi a chiave a proposito del vivere in prigione:
«al momento di uscire dal carcere hai una sensazione
come se lasciassi una cosa a te cara. E perché?
Perché sai che stai lasciando una parte della tua vita,
perché lì dentro hai trascorso una parte della tua vita, la
quale, anche se nella condizione peggiore,
è sempre una parte della tua vita,
e per quanto l'hai potuta vivere male,
fra le più atroci sofferenze,

che poi magari non è sempre vero,
è sempre meglio del niente
a cui la tua vita si riduce
nel momento che non c'è più.»

**Non è sempre così facile affrontare con ironia
la nostra paura dell'ignoto.**

Da qualche altra parte, dice che è più terrificante essere in
fuga braccati dalla polizia che essere in prigione
– vale a dire, *le conseguenze spaventano meno dei rischi.*

Chiunque abbia vissuto una notte insonne
prima di un'azione lo sa!

Il motivo non sta solo nel fatto che l'incertezza
è la condizione più intollerabile,
ma anche perché abbiamo paura
di essere responsabili del fallimento
– o di essere responsabili, punto.

Della *libertà*.

**Di conseguenza secondo la tua formula
il compito dell'anarchico è quello di ottenere
sia la libertà di *prim'ordine*
– la libertà di fare ciò che scegliamo
– sia la libertà di *second'ordine*,
la TERRIFICANTE LIBERTÀ,
trasformando le condizioni che determinano
le nostre scelte.**

L'anarchismo come ideologia
– quel che tu definisci libertà di prim'ordine
– ci suona familiare: è quell'idea di senso comune
secondo cui dovremmo vivere liberi in conformità
ai nostri desideri. Autodeterminazione.

Ma l'anarchismo come metodo
– la ricerca della TERRIFICANTE LIBERTÀ
– rifiuta di considerare i desideri come prestabiliti:
mette in discussione il sé, o “auto”, nell'autodeterminazione.

In breve, la ricerca della libertà di prim'ordine significa *assumere* il controllo delle nostre vite, mentre la ricerca della TERRIFICANTE LIBERTÀ significa *abolirlo*.

La libertà esiste nella dialettica tra rivendicare i nostri interessi e reinventarli.

Adesso ascolta qua: se il progetto anarchico prevedesse solo la difesa e l'ampliamento della libertà di prim'ordine, avremmo ben poco da dire a chi prova consonanza nella gerarchia. Ma nella misura in cui ci battiamo per la TERRIFICANTE LIBERTÀ vogliamo interrompere questa consonanza, sovvertire i processi attraverso i quali le persone, nella vita, attualmente provano gioia e ci trovano un significato, a cominciare da noi stessi. Si tratta di un progetto che non è né chiaro né semplice.

Giusto, e se questa idea fosse scritta su uno striscione a una manifestazione, non sarebbero in molti a sfilare in quello spezzone di corteo.

Non è la «Grande Marcia»

di cui parla

Milan Kundera in

L'insostenibile leggerezza dell'essere

– «di rivoluzione in rivoluzione, di battaglia in battaglia, sempre avanti».

Non è il progresso verso qualcosa di ammirevole o addirittura di definibile.

È qualcosa di oscuro, spaventoso.

L'anarchismo è una contraddizione:
è al tempo stesso una piattaforma
e una pratica di rovesciamento delle piattaforme.

In quanto partigiani della TERRIFICANTE LIBERTÀ ci battiamo per il diritto di avere le nostre complicazioni
– all'esistenza di tutte le forze

che si contrastano dentro di noi
– per il diritto alla trasformazione *soprattutto*
quando è dolorosa, addirittura sconvolgente.
Immaginiamo che, indipendentemente dallo slogan
semplicitistico che ci sia scritto sopra, ogni striscione che
apra un corteo del black bloc proclami:
È COMPLICATO.
La polizia, con la sua obbedienza
e i suoi manganelli, risponderebbe:
No, non lo è!

**Così quando il cittadino rispettoso della legge
si rivolge alla polizia, alle autorità comunali,
a Dio, supplica loro: *Semplificatemi!*
Rendete il mio mondo statico e prevedibile!
Ma quando ci innamoriamo a tal punto
che le nostre vite naufragano
e siamo trascinati nell'ignoto,
imploriamo ai nostri amanti:
Complicami! Non salvare il mio mondo!
DISTRUGGILO!**

E così torniamo alla domanda iniziale sul perché siamo
anarchici, sulla nostra ragion d'essere.
Per usare la metafora dell'onda sonora,
opponendoci a chi vuole mantenere la linea piatta
ed eliminare i nostri problemi,
come passionisti e rivoluzionari ci apprestiamo
ad ampliare le curve il massimo possibile
in entrambe le direzioni: gioia e sofferenza,
trionfo e sconfitta, la libertà di realizzare i nostri desideri
e la TERRIFICANTE LIBERTÀ
di lasciarceli alle spalle.

**Creazione e distruzione,
il rapporto estatico della rivoluzione.**

CRITICA CAUSTICA

State girando attorno alla questione più importante: sostenete di essere a favore del passionismo? La posta in gioco è questa: se dite che la lotta anarchica è vitale – e dite che il passionismo dispone le persone verso questa lotta più di altri temperamenti – e dite che il temperamento delle persone è forgiato principalmente attraverso una socializzazione oppressiva... allora parrebbe che vogliate dire che le persone (ma non voi!) devono cercare di realizzare desideri altri rispetto a quelli che normalmente sono loro consonanti. Tutto ciò è autoritario! Egoista! Com'è possibile che una manciata di pazzi, per loro stessa ammissione incapaci di essere felici, giunga a stabilire i parametri secondo cui tutte le altre persone dotate di una coscienza dovrebbero rovinare le proprie vite?

Ma, considerando il tutto da un altro punto di vista, se definite i temperamenti come modalità più o meno neutrali per esprimere il fatto che “noi esseri umani siamo fatti così” – come nel caso del gender, ad esempio – non è che tutto questo vi condanna a un rispettoso quietismo liberal? Oppure, se non è così, allora – ancora peggio – vi condanna all'avanguardismo? “Questi non pazzi ben temperati non faranno mai quei passi necessari per distruggere le fondamenta del proprio autocompiacimento – perciò noi, quei pochi coraggiosi e abbastanza disperati da andare fino in fondo, li dobbiamo condurre nel frastuono delle dissonanze wagneriane del passionismo!”

Sotto sotto, state cominciando ad affrontare questo problema teorico, anche se non avete remore di essere contraddittori. Ma questo non è solo uno stratagemma passionista – della serie, se non potete essere felici, almeno vi trascinerete dietro tutti gli altri assieme a voi?



PER FARLA FINITA CON LA REALTÀ CONSENSUALE

***Dalla politica del consenso
alla seduzione della rivoluzione***

Dunque, siamo anarchici. Ovvero siamo una piccola, isolata minoranza di estremisti. Crediamo con fervore, basandoci su ottime motivazioni, che i nostri obiettivi politici – tra cui la distruzione dello Stato, del capitalismo e della gerarchia – non siano raggiungibili se le strategie e le tattiche da noi adoperate non sono appetibili dalla maggior parte dei nostri concittadini. Al tempo stesso, non siamo avanguardisti: rifiutiamo l'idea di “dirigere” altre persone o di imporre loro la nostra volontà. Siamo antiautoritari, sia nei mondi che desideriamo creare sia nei mezzi che adoperiamo lottando per ottenerli. Come superiamo questa contraddizione?

C'è dell'altro: siamo creature sessuali. Vogliamo amare ed essere amati, succhiare, fottere, baciare e accarezzare, far sperimentare a noi stessi e agli altri ogni sorta di desideri e di esperienze, terribili e meravigliose. Vogliamo fare tutte queste cose e le vogliamo fare in modo tale che rafforzino e non indeboliscano, che rispettino la dignità e l'autonomia delle persone da noi amate e che ci garantiscano lo stesso trattamento. Purtroppo siamo immersi in una cultura dello stupro che scoraggia la sessualità comunicativa e che ci offre pochi strumenti per relazionarci con modalità reciprocamente rispettose. Come superare questo scoglio?

Come risposta a queste domande, distinte ma collegate tra loro, abbiamo sviluppato una pratica basata sul dare la priorità al *consenso*. Cerchiamo di rispettare l'autonomia delle altre persone non sottoponendole ad azioni che violino il loro consenso – ovvero rimanendo all'interno dei confini dei desideri altrui, così come essi li determinano e li articolano. Rifiutiamo qualsiasi forma di coercizione, sia essa fisica, verbale, economica o di altro tipo, e rivendichiamo la nostra autodeterminazione nel prendere parte o nell'astenerci da qualunque cosa scegliamo.

Tuttavia, al di fuori dell'ambito sessuale il discorso del consenso non sempre ci offre un quadro soddisfacente con cui valutare le tattiche e le strategie di azione diretta. Che un'azione sia consensuale o meno non è sufficiente a indicare se questa sia efficace oppure degna di essere compiuta. Sapendo che molte persone si oppongono ad alcune delle nostre tattiche, non pianifichiamo le nostre azioni sulla base del consenso e nemmeno aspiriamo a diventare un'avanguardia. Inoltre, dal momento che possiamo desiderare solo sulla base di quel che conosciamo, è improbabile che la rivoluzione arriverà semplicemente soddisfacendo i desideri che abbiamo adesso, senza modificare le condizioni che li producono. Quindi, come anarchici, in che altro modo possiamo immaginare il nostro progetto che non sia attraverso le lenti del consenso?

In un certo senso, questo testo è il nostro incubo peggiore. Un attento esame delle nostre attività dimostra che, nel tentativo di fomentare l'insurrezione, sembriamo agire secondo una logica della *seduzione* più che del consenso.

È SUFFICIENTE IL CONSENSO?

All'interno della nostra sottocultura abbiamo assistito a un mutamento delle norme riguardanti la sessualità, grazie a coraggiosi sforzi – compiuti principalmente da donne – di creare nuove modalità di interazione sessuale basate sul consenso verbale. Ciò ha cambiato, sotto molti e positivi aspetti, il modo in cui ci relazioniamo tra noi, in ambito sessuale ma non solo. Nel corso degli anni siamo stati coautori di spettacoli di burattini e di opuscoli sulla tematica del consenso, abbiamo proposto metodi politici per promuovere l'interazione consensuale in occasione di conferenze e incontri e, quando il consenso è stato violato, abbiamo cercato di favorire processi di assunzione di responsabilità. Nonostante i limiti e i fallimenti, e scontrandoci con la feccia reazionaria che si oppone al *politicamente corretto* perché lo vede come una minaccia per quelli che considera diritti acquisiti, ci siamo resi conto che questi avvenimenti hanno provocato trasformazioni profonde e fondamentali in quel che più ci interessa dell'anarchismo.

Di primo acchito, l'idea di basare la nostra attività politica su una teoria del consenso intuitivamente ha senso. Qual è la nostra critica dello Stato? È un corpo che esercita potere su di noi a tal punto da decidere la vita e la morte, eppure nessuno ci ha mai chiesto se vogliamo essere governati o no. Le elezioni non sono in grado di offrirci nemmeno quelle alternative significative che sono necessarie affinché ci possa essere un vero consenso; come abbiamo già detto in passato, i nostri desideri non saranno mai scritti su una scheda elettorale. Un principio anarchico fondamentale è l'associazione volontaria – la capacità di formare un qualunque gruppo o collettivo ci piaccia senza essere costretti a partecipare a nessuno. Non abbiamo mai avuto la possibilità di dire no al capitalismo, al governo, alla polizia, a tutti i sistemi gerarchici che impongono le loro regole – perciò è chiaro che nessuno di questi può essere consensuale, adoperando il termine nel suo significato reale. Solo quando ci saremo sbarazzati dei sistemi coercitivi che dominano le nostre vite potremo ricostruire nuovi rapporti basati sul consenso: un mondo in cui nessuno controlli nessun altro, in cui sia possibile determinare i propri destini.

È logico... no? Quel che è certo è che questo discorso sul consenso ci offre strumenti interessanti per immaginare il mondo in cui vorremmo vivere. Ma può esserci utile come strategia per togliere di mezzo questo qui in cui viviamo adesso? È difficile immaginare un agire politico che rispetti rigorosamente il consenso di tutte le persone e che al tempo stesso distrugga la fabbrica della nostra società gerarchica. Se insistiamo sulla corrispondenza tra mezzi e fini, per creare una società non coercitiva dobbiamo smantellare le istituzioni e i rapporti sociali coercitivi attraverso procedimenti non coercitivi. Abbandonare questa prospettiva potrebbe minare le fondamenta stesse del nostro anarchismo. Eppure, se non smantelliamo gli apparati coercitivi di Stato e capitale non giungeremo mai a una società la cui struttura, basata sul consenso, possa essere effettivamente sostenibile.

Come risolvere questi dilemmi? Analizziamo più nel dettaglio cosa intendiamo per consenso e come esso agisce nella nostra società e nei movimenti radicali che le si oppongono.



REALTÀ CONSENSUALE, NON VIOLENZA, CONSENSO *LIBERAL*

Potere e consenso sono strettamente legati. Gli squilibri di potere rendono difficile, se non impossibile, dare liberamente il proprio consenso. Una persona molto anziana può avere un rapporto sessuale consensuale con una molto giovane? Chi è soggetta all'altrui controllo economico può liberamente acconsentire ai desideri di questa persona? Affinché il consenso abbia senso deve essere possibile dire no, in ogni momento e per qualsiasi motivo, dettando le nostre condizioni. Dato che lo Stato ha il monopolio dell'uso della forza e l'economia controlla perfino l'accesso ai nostri mezzi di sussistenza, non ci è possibile scegliere per davvero. Definiamo realtà *consensuale* i confini che delimitano la capacità di dare il nostro consenso sottostando a tali condizioni.

La realtà consensuale è la gamma di pensieri e di azioni possibili all'interno di un sistema di rapporti di potere. È rafforzata non solo dalle classiche istituzioni di controllo – mass media, religione e socializzazione – ma anche attraverso quelle innumerevoli sottili norme che si manifestano nel senso comune, nel discorso civile, nella vita quotidiana. Non si tratta semplicemente della somma di tutti i nostri desideri, mescolati assieme per dar forma a un grande compromesso che ci permetta di andare avanti, come vorrebbe la mitologia democratica. La realtà consensuale rappresenta il tentativo coordinato da parte della classe dirigente di mantenere nel modo più efficace possibile il suo dominio e il nostro sfruttamento. La democrazia capitalista garantisce questa efficacia: attualmente è il sistema che incentiva il maggior numero di persone a partecipare al proprio stesso sfruttamento. Offre una serie di opzioni insignificanti per nascondere la sostanziale mancanza di potere che abbiamo sulle nostre vite. L'asso nella manica della democrazia capitalista è il concetto secondo cui il consenso di ognuno viene rispettato all'interno di un mercato delle idee in cui i nostri desideri possono essere liberamente espressi e determinati.

Potremmo controbattere che questo mercato non è veramente libero – le multinazionali controllano i mezzi di comunicazione,

certi punti di vista ricevono più copertura mediatica di altri, motivo per cui il consenso non è pienamente informato – ma così facendo non andremmo al nocciolo del problema. Ovviamente nella società capitalista è impossibile avere un equo accesso ai mezzi di propaganda su un terreno di gioco neutrale. È il sistema di *potere*, non solamente i discorsi che si fanno, a determinare la struttura all'interno della quale sperimentiamo la realtà. Tutti i sistemi sociali – anarchico, fascista, democratico – producono modelli specifici di rapporti sociali. Il semplice discutere di questi sistemi non produce niente: non può trascendere la struttura all'interno della quale esistono.¹ L'argomento della libertà di espressione offre a ciascuno di noi la scatola di gessetti colorati con cui decorare i blocchi di cemento che abbiamo sotto i piedi: è questa che viene chiamata libertà; e la possibilità di andarcene non rientra affatto all'interno di questo quadro. L'esperienza che ci deriva da quel che siamo o meno in grado di fare determina il modo con cui percepiamo ciò che è possibile o no molto più delle nostre idee e dei nostri discorsi. Per spostare i confini della nostra immaginazione e dei nostri desideri dobbiamo trovare modalità per far sì che sia possibile provare nuove esperienze al di là dei limiti della realtà consensuale.

Prendiamo ad esempio i dibattiti su violenza e non violenza che imperversano sia in tutte le coalizioni che organizziamo, sia nel movimento Occupy. Cos'è la violenza? Di primo acchito il termine non sembra essere tanto più coerente rispetto alla definizione di "oscenità" data dalla Suprema Corte: *non la posso definire ma la riconosco quando la vedo*. Ciò la rende uno strumento particolarmente pericoloso soprattutto quando è impugnato dai *liberal* per controllare le norme di gruppo. Tuttavia ricordare che *violenza* deriva dalla stessa radice di *violazione* ci aiuta a risalire al significato che sta dietro al modo in cui il termine viene adoperato. Ciò che viene definita violenza è qualsiasi violazione delle norme riguardanti l'uso legittimo della forza, norme dettate dallo Stato e assorbite all'interno della nostra realtà consensuale. Il dibattito attorno alla violenza è in effetti un discorso codificato in cui la non violenza sostituisce il consenso: in quanto anarchici che cercano di dare spazio all'autonomia e alla diversità delle tattiche, i nostri avversari ci vedono come quelli che se ne fregano del consenso semplicemente perché ci opponiamo alle condizioni della realtà consensuale.²

Osserviamo il modo in cui un ansioso *liberal* del locale movimento Occupy, costernato per l'occupazione illegale di un edificio da parte di un gruppo autonomo, si sforza di far prendere le distanze al gruppo Occupy. Dice a un giornalista: «Il nostro movimento è non violento, è pacifico e non infrange la legge.» L'occupazione dell'edificio non ha comportato violenze fisiche né danni alla proprietà, nulla che possa essere concepito come violento perfino secondo la definizione che ne darebbe questa stessa persona, mentre invece lo sgombero attuato da tagliagole armati di fucili è stato abbastanza violento da scioccare persone di diversi orientamenti politici. Come facciamo a dare un senso a questa apparente contraddizione?

In questo caso pare che sia stato dato al termine *violenza* il significato di rottura della realtà consensuale. Questa persona voleva comunicare che l'occupazione dell'edificio era stata percepita come una violazione del suo consenso. Come mai? Perché quanto accaduto si ricollegava a una situazione in cui si sentiva coinvolto, mentre invece non era stato invitato a prendere parte al processo decisionale – oltre al fatto che implicava modalità di azione che lui personalmente disprezzava. Ovviamente abbiamo fatto questa occupazione autonomamente proprio per questo motivo: sapevamo che all'interno delle assemblee generali pubbliche non avremmo mai ottenuto il consenso per fare qualcosa che avrebbe sfidato in modo così drammatico la realtà consensuale. Il punto non era se questa occupazione avesse o meno offeso qualcuno: la sua “violenza” non risiedeva tanto nei suoi effetti presi alla lettera quanto nel fatto di sfidare la realtà consensuale. Di conseguenza questo genere di sfida significava non tener conto del consenso collettivo.

Chiamiamolo *consenso liberal*: l'idea secondo cui si deve aderire tatticamente al comune denominatore più conservatore altrimenti si viola il consenso altrui. Secondo logica dovremmo tollerare questo sistema, che ci piaccia o no, perché qualsiasi violazione ci metterebbe tutti a repentaglio. Ciò va ben al di là di una critica della rappresentatività – non bisognerebbe intraprendere un'azione in mio nome senza il mio consenso – e diventa una critica dell'autonomia, dato che letteralmente qualsiasi azione che presupponga un'affinità con altri è soggetta ai limiti stabiliti dalla realtà consensuale.

Questo è il rischio insito nel muoversi all'interno dell'ambito del consenso politico. Secondo questa logica gli elementi più moderati di ciascun gruppo o coalizione domineranno in virtù del fatto di essere in linea con la realtà consensuale. Ciò che va bene a ciascuno si basa su quel che va bene a tutti, cosa che rende le nostre strategie per cambiare questo mondo stranamente simili a quelle del mondo che stiamo cercando di cambiare. Se desideriamo davvero una rottura radicale dell'esistente, non dobbiamo farci intrappolare in strutture che si schierano dalla parte dei sistemi che vogliamo distruggere.

La non violenza è l'unica ideologia in grado di proteggere in modo onnicomprensivo la realtà consensuale contro l'antagonismo di chi vorrebbe trasformarla. Condannare preventivamente qualunque cosa vada al di là dei parametri del discorso civile fa sì che ogni forma di resistenza alla fin fine porti al rafforzamento della struttura autoritaria di fondo; e addirittura deleghi all'opposizione il compito di vigilanza poliziesca. Secondo questa logica, la complicità dei *liberal* con i sistemi violenti di controllo potrebbe anche essere "non violenta". Così come ogni pacifista condanna la lotta armata e l'insurrezione contro lo Stato, le vittorie ottenute da tutti i movimenti e le rivoluzioni "non violente" che essi elencano, da Martin Luther King a Gandhi, si basano sull'uso effettivo della violenza, o sulla minaccia di farvi ricorso, da parte dello Stato. Scuotiamo la testa di fronte alla riluttanza da parte dei *liberal* di riconoscere che lo Stato è fondamentalmente e non incidentalmente violento; ma questa violenza si intreccia talmente bene con la realtà consensuale che semplicemente non viene percepita.

La violenza a cui si oppongono con tale ansia i *liberal* è, per definizione, quella che scardina la realtà consensuale. Ed è proprio per questo motivo che consideriamo questa violenza *necessaria*: una resistenza che rimane all'interno dei confini dell'espressione del "dissenso" non minaccia la realtà consensuale ma si limita a identificare qual è la nostra posizione al suo interno. Non ci sono sostenitori di opposti schieramenti *all'interno* della realtà consensuale – Repubblicani e Democratici, attivisti e reazionari – ma solo chi sostiene *la* realtà consensuale e chi è *contrario* a essa.

In breve, il concetto *liberal* di consenso ostacola la rivoluzione. Per definizione infrangere la realtà consensuale non può essere consensuale. Per immaginare strategie liberatorie di trasformazione della realtà dobbiamo andare al di là dell'ambito del consenso politico.



POSSIAMO SALVARE IL DISCORSO POLITICO DEL CONSENSO?

Il consenso *liberal*, dunque, è uno strumento per difendere la realtà consensuale, inutilizzabile ai fini del nostro progetto di liberazione. Ma ciò non implica per forza che dobbiamo lasciar perdere il discorso del consenso. È possibile rispondere a queste obiezioni rimanendo all'interno di un modello basato sul consenso? Elenchiamo alcune delle possibili risposte da dare alla retorica del consenso *liberal*.

Il processo decisionale dovrebbe essere ponderato per dare la priorità a chi ne è maggiormente coinvolto. Secondo questo principio, maggiore è l'impatto che una decisione avrà su una persona, maggiore dovrebbe essere il suo peso nel processo decisionale. Ad esempio, le opinioni dei residenti di vecchia data di un quartiere povero dovrebbero contare di più rispetto a quelle degli immobilisti o dei nuovi abitanti più ricchi, nel decidere se costruirvi o meno nuovi condomini.

Tenendo ciò bene in mente, quanto un'azione sia consensuale non dipende dal fatto che ogni cittadino, uguale di fronte alla legge, possa dire sì o no nel corso di una votazione; al contrario, i sentimenti individuali sono soppesati proporzionalmente a seconda di quanto le conseguenze avranno un impatto su di lui. Questa riformulazione evita alcuni problemi creati dal fatto di negoziare il consenso politico al di là delle differenze di potere. Tuttavia, mantiene l'idea secondo cui i nostri interessi sono abbastanza simili da essere plasmati in un consenso, anche se il consenso di alcuni è più equo di quello di altri. Che ciò possa essere possibile nel futuro più utopico, è alquanto dubbio; certamente non lo è oggi.

Talvolta gli anarchici, desiderosi di legittimare i loro sforzi in base a questa logica, quando raccontano di come un paio di persone abbiano dato il proprio sostegno a un'azione, si immaginano che a supportarli ci fosse un'intera fetta della popolazione. Attribuiamo un'autenticità mitica a un particolare abitante del luogo, un lavoratore, un indigeno o ad altre persone che abbiano manifestato entusiasmo per le nostre attività, escludendo implicitamente quelli che non lo fanno. Facciamo di queste persone che ci sostengono una sorta di protesi di noi stessi, e questo ci dà il diritto di agire contro la pretesa maggioranza, immaginando che i compagni da noi scelti rappresentino quelli maggiormente coinvolti. Ogni anarchico ha un amico immaginario preferito, siano essi i lavoratori che godono dei favori dell'organizzazione sindacale IWW, gli abitanti del West Virginia corteggiati da chi si oppone al *mountain top removal*,³ oppure le comparse dei videoclip di hip-hop che gli insurrezionalisti sperano si uniranno a loro nelle strade.

In questo caso non solo ci si muove nel campo del simbolico ma è anche pericoloso, perché potrebbe portarci a sopravvalutare il sostegno popolare dato alle nostre azioni. Eppure tutto ciò si basa su una serie di ragionamenti: il fatto che non vediamo un sostegno pubblico non significa che non ci sia; le persone più emarginate – le quali, secondo noi, sono quelle che probabilmente daranno sostegno alle nostre azioni impopolari – sono quelle meno libere di esprimere pubblicamente il loro sostegno, eccetera. In questi argomenti c'è una certa qual verità. Ma quando, nel tentativo di soppesare tramite delega il consenso di quelli che non sono rappre-

sentati – che adesso lo sono grazie alla nostra presunta affinità con loro –, scommettiamo su questa fantasia dell'amico immaginario, ci stiamo semplicemente illudendo.

Il processo decisionale deve essere allargato fino a comprendere tutte le persone su cui avrà degli effetti. Spesso molti di quelli che subiranno le conseguenze di presunte decisioni consensuali non hanno un peso appropriato in queste decisioni. Ad esempio, il consiglio di amministrazione dell'università può decidere in modo consensuale di aumentare le tasse, ma che razza di consenso è se non c'è la partecipazione degli studenti che le pagheranno? Se le decisioni sono prese da tutte le persone coinvolte, e le élite non possono imporle con la forza, non c'è la speranza di attuare una politica del consenso?

Sfortunatamente questo schema è molto più utile per prevenire le azioni o per mettere in dubbio la loro validità una volta compiute che per promuoverle. L'effetto delle nostre azioni spesso va ben al di là del nostro campo visivo e influenza persone che non conosciamo. Non è nemmeno possibile pensare di prestare attenzione a ogni singolo individuo che potrebbe essere urtato da una decisione, ancor meno sollecitare un contributo significativo da parte di ognuno di essi per dare o negare il proprio consenso. In pratica, allargare la partecipazione al processo decisionale a tutte le persone coinvolte significherebbe tornare alla democrazia in cui comanda la maggioranza – e non a un modello basato sul consenso – oppure accettare il fatto che non sarà mai possibile prendere delle decisioni.

A questo punto dobbiamo affrontare in maniera risoluta un problema molto concreto: su molte questioni non esisterà mai un largo consenso. Potremmo essere capaci di trovare un accordo su cosa si cucinerà per cena, ma su questioni reali che riguardano il modo in cui organizzare la società e distribuire le risorse oggi non è possibile alcun consenso. In una società classista, stratificata dalla supremazia bianca e dal patriarcato, i nostri interessi sono profondamente in conflitto. Certo, abbiamo molti interessi in comune e possiamo immaginare mondi in cui le persone non si mettano le

une contro le altre per motivi di status sociale o di sopravvivenza. Ma non riusciremo ad abbandonare questo mondo attraverso il consenso.⁴

Stiamo agendo come forma di autodifesa. Secondo questo ragionamento, dato che l'operato delle istituzioni oppressive rappresenta un attacco nei nostri confronti, per difenderci non abbiamo bisogno del consenso di chi ci attacca. L'offesa che subiamo non avviene sempre su un piano concreto, diretto, individuale, ad esempio *quella precisa vetrina di Starbucks che rende la mia vita sempre più precaria e impossibile*. In un'economia globale irrimediabilmente complessa, che cela le radici più profonde dei danni che provoca, pressoché ogni tentativo di lanciare un contrattacco difensivo sembrerà simbolico oppure male indirizzato. Eppure in questo senso un'azione diretta può essere concepita come la difesa di noi stessi contro la violazione del nostro consenso da parte di Stato e capitale.

Ma la retorica dell'azione diretta in quanto autodifesa non ci offre molti spunti su come andare avanti. Secondo questo schema, Stato e capitale sono i protagonisti mentre le varie declinazioni del *noi* che difendiamo sono i semplici oggetti del loro operato. Possiamo solo reagire, non concepire strategie di nuove iniziative. Inoltre il modello dell'autodifesa si basa sui termini dell'individualismo liberale, dove i nostri diritti personali privati iniziano dove finiscono quelli degli altri. Cosa stiamo difendendo? Il nostro ruolo all'interno della società così come è definito sotto capitalismo e patriarcato? I nostri diritti stabiliti dallo Stato democratico? Per liberarci dovremmo combattere per *distruggere* ognuno se stesso! Non il nostro corpo e la nostra vita, ma quel me stesso così come è forgiato sotto il dominio di Stato e capitale.

Se l'individualità è tanto ampia quanto la vetrina di una banca, se i nostri sé si sovrappongono in maniera così profonda, abbiamo bisogno di un altro modello – dove non stiamo semplicemente difendendo *noi stessi*. Nel migliore dei casi l'autodifesa è una giustificazione, non una prassi; nel peggiore è una falsa cortina di fumo che ci lascia privi di un modello in grado di valutare la nostra efficacia.

Il consenso deve essere informato. In tutti i sistemi etici basati sul consenso – medico, sessuale o di altro tipo – per ottenere un autentico consenso bisogna essere pienamente consapevoli delle conseguenze di una decisione. Su un piano politico, per continuare con questa critica, se avessimo tutti accesso alla completezza dell'informazione prenderemmo le decisioni in maniera diversa. Questa è l'ipotesi basilare del liberalismo: il migliore di tutti i mondi possibili arriverà quando ogni persona avrà accesso a tutte le informazioni di una certa importanza e avrà i mezzi per discuterne apertamente, per poter prendere decisioni razionali.

Questo tipo di ragionamento commette l'errore fatale di non tener conto delle dinamiche di potere. Dato che la possibilità di avere accesso al denaro e alla proprietà determina la nostra capacità di agire, sotto il controllo di uno Stato che si arroga il diritto esclusivo dell'uso della violenza, in effetti, la conoscenza non è potere. Inoltre ciò sembra implicare una politica della trasparenza totale, che potrebbe precludere le attività illecite oppure consegnarci tutti alla certezza della prigione. Un modello basato sul consenso informato non ci permette di immaginare come ottenere il consenso per una rivoluzione anarchica, e non è neppure sufficiente a stabilire quante informazioni condividere e con chi riguardo le azioni che intraprendiamo per batterci a tal scopo.

Giunti alla conclusione che il modello basato sul consenso non può essere adatto alle nostre necessità politiche, non stiamo però sottoscrivendo la violazione del consenso e nemmeno eliminando il consenso dalle priorità. Stiamo dicendo piuttosto che il modello basato sul consenso non è stato sufficiente a superare la dicotomia autolesionistica tra il rispettare il consenso a tal punto da non poter rovesciare il capitalismo oppure non tenerlo in nessuno conto. Il punto è trovare un modello che risolva questi problemi, non gettare all'aria tutte le conquiste già fatte.

DESIDERIO, CONSENSO E POLITICA: UN PRELUDIO ALLA SEDUZIONE

Cos'è il desiderio? Non immaginiamo i desideri come elementi che provengono dall'interno delle individualità ma come forze autonome che fluttuano attraverso di loro. Gli individui non desiderano cose; tutte le società producono e fanno circolare desideri, anche se per la maggior parte delle persone questi desideri restano sommersi. Le nostre analisi si concentrano non tanto sui singoli esseri umani quanto sui desideri, di cui gli esseri umani sono il tramite.

Come possiamo immaginare il desiderio e l'individualità nel loro rapportarsi con il consenso e l'azione politica? Il dibattito attuale sul consenso presuppone farsi un'idea statica di sé stessi e del desiderio. Postula che il desiderio sia monolitico, composto da un'unica spinta invece che da molteplici strattoni in varie direzioni. Quando nutriamo molteplici desideri, il desiderio che ottiene la maggioranza relativa nel corso delle elezioni che avvengono dentro di noi dovrebbe essere l'unico che conta. Il discorso sul consenso presuppone che ciò che vogliamo sia conoscibile e possa rientrare nell'ambito della realtà che condividiamo.

In realtà i desideri che proviamo non sono invariabili o unitari. Cambiano continuamente a seconda delle nostre esperienze e dei contesti in cui ci troviamo. Sono molteplici, contraddittori e divergenti; ci sorprendono per la loro diversità, ci deludono per la loro mutevolezza. Resistono ai nostri tentativi di imprigionarli o addomesticarli. Semplicemente non possono rientrare nel modello di consenso binario e bidimensionale, in cui o vogliamo una cosa o non la vogliamo. Questa consapevolezza è terrificante ma ci apre nuove possibilità di comprendere il progetto anarchico in rapporto alla realtà consensuale schierata contro di noi.

La natura del *desiderio* è complessa e centrifuga, a differenza della natura semplificatrice e centripeta degli *interessi*. L'atteggiamento tradizionale della sinistra è questo: i coordinatori aiutano l'elettorato in modo da ottenere vittorie che permettano di costituire una

forza, che presumibilmente verrà adoperata per raggiungere obiettivi sempre più radicali. Lo scopo di queste vittorie generalmente è concepito nei termini degli *interessi* dell'elettorato, non dei loro *desideri*. Si tratta di un abile stratagemma: dal momento che gli interessi sembrano essere una questione più oggettiva che soggettiva, per una classe dirigente esterna è più facile riuscire a definirli e rappresentarli. Gli interessi possono essere concepiti come unitari, coerenti e integrativi, laddove i desideri sono molteplici, incipienti e contraddittori. I gruppi identitari condividono interessi; amici e amanti condividono desideri. Gli interessi sono formati da blocchi calcificati di desideri standardizzati affinché questi abbiano senso all'interno della realtà consensuale.

Il desiderio non solo è molto più complesso e mutevole di quanto ci permettano di definirlo i nostri discorsi, ma è anche plasmato dalle condizioni di miseria e sfruttamento in cui ci troviamo. Anche in mezzo alle contraddizioni e al caos, la gamma di ciò che è possibile desiderare raramente travalica i confini della realtà consensuale. Chi pensa davvero che in un mondo liberato sogneremo sedie ergonomiche per le nostre piccole celle, più canali televisivi e marchi di detersivi, catene più lunghe e gabbie più morbide? Ciò non significa sminuire le lotte di quelli che si sono battuti per ottenere migliori condizioni all'interno di questo sistema, ma semplicemente ammettere che se ci limitassimo a basare i nostri programmi sui desideri consensuali di quei gruppi con cui ci vogliamo alleare, saremmo dei rivoluzionari alquanto meschini.

Il compito del rivoluzionario non è il compito dell'alleato. Non siamo qui per realizzare i sogni del proletariato. Il proletariato è un prodotto del capitalismo, che noi vogliamo distruggere. Il compito del rivoluzionario è quello di trasformare il senso collettivo del possibile, di modo che anche i nostri desideri e le realtà che questi ci spingono a creare possano cambiare a loro volta. Siamo qui per trasmormare la realtà ben al di là di dove possono condurci le attuali nozioni di consenso. Abbiamo bisogno di un discorso diverso per poter immaginare quelle trasformazioni in grado di aprirci strade che ci allontanino dalla realtà consensuale.

I sociologi che studiano la vita carceraria parlano di "omosessualità situazionale", spiegando come il comportamento omosessuale

di prigionieri che prima erano eterosessuali derivi dal fatto di trovarsi confinati in un ambiente mono sessuale. Ma non è forse tutta l'omosessualità – e ovviamente anche tutto il resto della sessualità etero, bisex o altro – “situazionale” nel senso di essere influenzata dal contesto in cui si presenta? I nostri desideri sessuali sono creati dalle persone presenti nei posti in cui viviamo, dalle prime volte in cui abbiamo provato desideri e fatto esperienze, dai mass media e dal tipo di educazione che abbiamo ricevuto, oltre a innumerevoli altre influenze “situazionali”. I sociologi considerano i prigionieri che hanno rapporti sessuali in carcere con persone dello stesso sesso, e che una volta liberati tornano a rapporti con persone dell'altro sesso, come “in realtà” normali e solo “situazionalmente” queer. Chi può prevedere quali modelli di desiderio e di espressione della sessualità emergerebbero se l'onnipresente contesto etero-patriarcale, rafforzato da tutti i bastoni e le carote che ben conosciamo, fosse trasformato?

Molte persone percepiscono il proprio “orientamento sessuale” come prestabilito e immutabile. Probabilmente abbiamo tutti un miscuglio di tendenze in apparenza connaturate e che rappresentano una determinata gamma di possibilità e di piaceri a partire dai quali prendiamo le nostre decisioni. Ma il progetto queer non è quello di creare uno spazio all'interno dell'etero-patriarcato capitalista dove chi possiede insostenibili e continue inclinazioni verso una sessualità con persone dello stesso sesso possa essere lasciato relativamente in pace. Il progetto queer è quello di **eliminare il capitalismo e l'etero-patriarcato** di modo che possano emergere nuove forme di desiderio. Nella società carceraria i nostri desideri, omosessuali o meno, saranno sempre “situazionali”, costretti entro innumerevoli limiti. Distruggiamo queste costrizioni per aprire possibilità di emergere a desideri più potenti e terribili di quel che possiamo immaginare.



INTRODUZIONE ALLA SEDUZIONE

C'è un'altra questione che adesso si può affrontare, riguarda il contesto in cui pare si muovano le nostre pratiche attuali, che ce ne rendiamo conto o meno. Questa cornice è la *seduzione*.

Cos'è la seduzione? Si tratta di un concetto sgradevole, che riporta alla mente tentativi di manipolazione per indurre altre persone a lasciarsi usare a proprio piacimento. In ambito sessuale può riferirsi al fatto di adoperare il fascino in modo romantico, suadente, carismatico nel proporre un incontro sessuale, oppure a un mezzo attraverso cui ingannare qualcuno per farlo soccombere alle nostre *avance*. Queste sfumature di significato potrebbero infastidire, ma il punto cruciale sta nel fatto che il seduttore crea un desiderio invece di limitarsi a portarlo alla luce. È in quest'ottica che, su un piano politico, troviamo più interessante prendere in considerazione le problematiche del desiderio e della realtà consensuale.

Quando *seduciamo* proponiamo qualcosa a qualcuno che apparentemente non la vuole, creando una nuova situazione in cui egli possa infine volerla. Laddove il consenso mira a ottenere il benessere per compiere un'azione verso l'esterno – “ti va bene questa cosa?” – la seduzione si rivolge all'interno, al desiderio: “la *vuoi* questa cosa?” Le nostre pratiche di seduzione non mirano a indurre altri a fare cose che non vogliono, ma a indurli a *volarle fare* nel senso più profondo del termine: ad assumersi tutti i rischi e i piaceri che comportano.

Lo ripetiamo, non crediamo sia possibile persuadere tutti ad acconsentire alla rivoluzione anarchica; contro di noi abbiamo non solo le carte da gioco, ma anche il mazziere, il tavolo e l'intero edificio. Non crediamo che i nostri obiettivi coincidano con quel che tutti vogliono “davvero”, nemmeno pensiamo che chiunque adotterebbe i nostri punti di vista se solo potesse avere accesso alle giuste informazioni. Non abbiamo la pretesa di rappresentare altri tranne noi stessi, né di fare le veci di una qualunque maggioranza silenziosa; in questo senso la rivoluzione anarchica non è un progetto *democratico*. Preso atto di questa situazione disperata, però, non abbiamo deciso che, per essere fedeli ai nostri principi,

bisogna tutti rinunciare alla rivoluzione anarchica e ritirarci nell'isolamento tra pochi compagni con i quali poter stabilire un grado significativo di autodeterminazione consensuale. Non pensiamo sia un tentativo vano resistere alla stretta mortale della realtà consensuale. Vogliamo seguire un percorso diverso, dove il desiderio non sia dato come prestabilito, non si basi più sul consenso *liberal*.

Non vogliamo, inoltre, imporre la nostra volontà ad altri per mezzo della forza, né trascurare i loro desideri. Vogliamo praticare invece una sorta di magia oscura, un'operazione alchemica. Vogliamo *indurre* desideri, non solo *esaudirli*.⁵

Ricordiamoci dei militanti del Gay Liberation Front negli anni '70. A loro non importava tanto riuscire a ottenere diritti come gruppo d'interesse all'interno della società civile, si consideravano piuttosto in guerra contro il mondo eterosessuale. Possiamo considerare questi militanti sessuali come partigiani di diversi tipi di configurazioni, forme o flussi del desiderio. All'interno del GLF alcuni pensarono che il loro compito fosse quello di sbloccare il potenziale dell'amore, omosessuale e di altro tipo, latente in ognuno di noi; chi riuscì a farlo con più facilità, malgrado tutti gli incidenti di natura ed educazione, rappresenta la naturale avanguardia della lotta per una sessualità liberata. In un contesto simile, sedurre chi è sulla retta via assumeva un esplicito erotismo politico. Slegato dalle strutture delle identità fisse e dal bagaglio che rappresentano nella società civile, ognuno può diventare sia soggetto sia oggetto del desiderio queer. Smettiamo di invocare il "diritto" dei gay di esistere in modo gaio; piuttosto infettiamo la società normale con contagiosi desideri queer di amore, sesso e liberazione.

Animati da questo spirito, il nostro primo vantaggio in quanto anarchici non sta nella coerenza e nelle ragioni della nostra ideologia, quanto nelle azioni appassionanti che compiamo nelle nostre vite vissute in modo ingovernabile. Non si tratta di cercare di convertire la gente all'anarchismo; ma con maliziosa allegria iniziare a infettare chi ci circonda con l'anarchia che scorre nelle nostre vene. Creiamo situazioni in cui l'anarchia sia possibile – o addirittura probabile – o addirittura *desiderabile* per chi oggi non ne è minimamente attratto. Certo, ciò rappresenta una violazione del consenso *liberal*: il diritto di essere lasciati stare in pace da soli con

i propri desideri così come sono stati prodotti dal dominio di Stato e capitale. Ma per tutto lo strano e crudele amore che proviamo per i nostri amici e i nostri vicini, non vogliamo abbandonarli alla mediocrità della realtà consensuale. Come possiamo dormire la notte, sapendo che nelle loro teste risuonano i tetri sogni del capitale?



TRASFORMAZIONE, INVITO E CONTAGIO

Come funziona la seduzione? Secondo le nostre ipotesi la seduzione si diffonde attraverso tre procedimenti: *trasformazione*, *invito* e *contagio*. Noi *trasformiamo* le circostanze, creando spazi affinché fioriscano nuove possibilità e perciò nuovi desideri; *invitiamo* altri a partecipare a queste nuove situazioni, per sperimentare azioni e desideri di vario tipo; *contagiamo* altri con la curiosità, con un'insaziabile desiderio di libertà e sperimentando i mezzi per ottenerla.

Ci battiamo per la *trasformazione* poiché, se oggi desideriamo sulla base di ciò che ci è noto, saremo in grado di indurre nuovi desideri che attraversino i confini della nostra realtà attuale solamente mutando le condizioni in cui viviamo. A volte può essere semplice come fare qualcosa per strada senza avere i permessi, oppure usare un edificio o un parco per motivi completamente nuovi. La disobbedienza è fondamentale ai fini della trasformazione; nulla offre una sensazione maggiore di possibilità quanto, letteralmente, infrangere le regole. Tuttavia il nostro comportamento subisce le costrizioni di qualcosa di più grande delle semplici leggi che regolamentano la divisione dello spazio in zone oppure la viabilità: norme sociali, ruoli di genere e innumerevoli altri sistemi determinano il modo in cui agiamo, e ogni singola cosa che ci limita è un nuovo ambito di trasformazione. Il fulcro della questione sta nello sfidare ciò che è dato per assunto per aprirci possibilità di agire diversamente, e nell'immaginare come sarebbe diverso il mondo se queste regole e questi confini non fossero più prestabiliti.

Un *invito* non comporta né persuasione tramite discorsi razionali né imposizione forzata. In accordo con lo spirito del consenso, stiamo rispettando le volontà altrui e ci stiamo opponendo alla coercizione. Puntiamo a un mondo fondato sull'associazione volontaria, in cui la partecipazione sia basata sulla nostra libera scelta e non sulla forza o la manipolazione, e puntiamo a prefigurare un mondo simile attraverso i nostri metodi di resistenza creativa.

Questa può assumere diverse forme: lasciare le porte aperte all'interno dell'edificio occupato, praticare il mutuo appoggio in occasione del *Really Really Free Market*,⁶ offrire fazzoletti neri e bombolette spray quando una manifestazione abbandona lo spettacolo. Certo, non possiamo letteralmente invitare in anticipo altri a partecipare a molte delle azioni, sia perché bisogna organizzarle clandestinamente sia perché onestamente non sappiamo cosa potrà accadere. Ma possiamo concepire le nostre azioni in modo da massimizzare l'intervento di potenziali partecipanti.

La seduzione dà all'invitato il ruolo di protagonista, l'unico il cui intervento sia importante – a differenza del discorso sul consenso, che va semplicemente alla ricerca di un *permesso*. La vera questione è la ricerca di nuovi desideri da parte delle persone, il

voler fare qualcosa che in precedenza non si voleva; affinché questo sia possibile si devono sedere al posto di guida. In questo senso la seduzione *anarchica* significa l'esatto opposto della sua tradizionale connotazione negativa, ovvero cercare di ricavare qualcosa dalle persone contro la loro volontà o a loro scapito.

Infine, puntiamo a invitare altri a sperimentare pratiche che si riveleranno contagiose: idee che si auto replicano, modelli applicabili in svariate circostanze, comportamenti che si dimostrano infettivi. Il *contagio* permette che la ribellione non rimanga confinata nel campo di attivisti, frequentatori di scene musicali o altri gruppi specifici. Solo quando la rivolta sarà tanto estesa da non dover più rimanere chiusa in quarantena in un settore specifico della popolazione, l'anarchia si spingerà definitivamente oltre gli anarchici. Riscuotiamo successo quando altre persone emergono dallo spazio che abbiamo creato sentendosi rafforzate. Vinciamo quando le crepe di possibilità che apriamo risultano difficili da chiudere.



QUANDO LA SEDUZIONE FALLISCE

Sfortunatamente, le nostre azioni non raggiungono sempre questi obiettivi. A volte cerchiamo di fare incantesimi di trasformazione che poi falliscono.

Se ciò che organizziamo vede come protagonisti noi stessi, quelli come noi, e non quegli invitati che speriamo di sedurre e far partecipare, i nostri tentativi possono non andare a buon fine. In casi simili le nostre azioni non si propagano ma rimangono prerogativa di un gruppo ben definito. Ciò che è importante per i sostenitori della trasformazione è la circolazione e il contagio di idee e pratiche sovversive, non il potere di un determinato corpo sociale – siano questi gli anarchici oppure il Partito. Invece di discutere su come *noi* stiamo per fare casino, sarebbe più audace dire: “Stiamo per compiere un incantesimo in cui ogni buon cittadino si ritroverà con un martello in mano, di fronte a sé la vetrina di una banca e il desiderio di creare il caos”. Se i nostri incantesimi non sono contagiosi, tutt'al più possiamo essere un'interessante avanguardia.

Certe volte, quando le nostre seduzioni falliscono, chi abbiamo cercato di invitare si sente usato più che sedotto. Nel corso degli anni ciò si è dimostrato il primo motivo dell'impopolarità dell'attività militante unilaterale. È lusinghiero ricevere l'offerta di un ruolo da protagonista in una storia emozionante, ma non è tanto bello sentire che altri stanno cercando di approfittare di te. Nella riunione successiva alla debacle del Primo Maggio⁷, quando così tante persone hanno espresso il proprio disappunto per la mancanza di consenso con cui si è svolta l'azione, abbiamo dovuto considerare tutto ciò come un fallimento della seduzione. Quando parlano di consenso stanno descrivendo le reazioni che hanno avuto di fronte alle *azioni* che si sono compiute; la nostra analisi della seduzione considera come centro di gravità i *desideri* che ne sono alla base.

Forse il miglior modo per capire questi conflitti è considerarli da un'altra prospettiva: non si tratta semplicemente di dispute tra persone che hanno desideri diversi, ma di dispute tra desideri diversi che nascono tra le persone così come all'interno degli stessi individui. Il fallimento di un'azione anarchica impopolare non sta

nel fatto di non essere riuscita a *incontrare* i desideri di partecipanti o passanti. Piuttosto, l'azione non è riuscita nel tentativo di far nascere e fluire desideri sovversivi nei nuovi invitati. Chi ha partecipato alla riunione successiva al Primo Maggio non si opponeva necessariamente agli scontri; semplicemente sentiva di non aver avuto l'opportunità di diventare protagonista delle proprie storie di ribellione.

DENTRO L'IGNOTO

Cosa sono capaci di fare gli anarchici? Non ci consideriamo il soggetto rivoluzionario né la sua avanguardia o i suoi rappresentanti. Ma ciò non significa che siamo irrilevanti nelle lotte e nei cambiamenti radicali che avvengono attorno a noi. Alziamo la posta in gioco e siamo l'opposizione; sfidiamo gli altri a bluffare e per primi accettiamo la sfida; portiamo alla luce vie di fuga dalla realtà consensuale. Ci assumiamo il rischio di indurre altri a condividere loro stessi con noi; ci prendiamo cura gli uni degli altri in modo da poter essere pericolosi insieme.

Ultimamente le politiche della seduzione non si stanno basando su argomenti razionali che mirano a influenzare le persone. Si tratta di politiche passioniste: ci lanciamo a capofitto nei fuochi terrificanti della trasformazione, lasciandoci conquistare da strane passioni. Questi desideri non sono "nostri"; al contrario, noi apparteniamo a loro. Siamo diventati parafulmini che crepitano attirando flussi di cariche di desiderio.

Non dimentichiamo l'importanza di sedurre *noi stessi* con le azioni che compiamo. È terribilmente semplice per l'attività anarchica cristallizzarsi in routine tristi e ripetitive. Le azioni che non scaturiscono dai nostri propri desideri difficilmente potranno sedurre noi o chiunque altro. Certo, alcuni adolescenti si radicalizzeranno grazie a un *Food Not Bombs* messo in piedi da quattro punk fulminati che si lamentano di ogni domenica passata in cucina. Ma i nostri più pro-

fondi rapporti di lotta li forgiamo sperimentando collettivamente il nuovo, l'eccitante, il terrificante. Vivere delle esistenze spingendosi ai margini estremi del possibile non solo è bello, ma anche *strategico*.

La posta in gioco è alta. Dai discorsi sul consenso serbiamo la capacità di dare priorità agli altri e fare attenzione ai loro bisogni. Non dobbiamo mai trascurare il benessere di chi invitiamo nelle zone di trasformazione; pur tuttavia, non possiamo nemmeno permetterci di giocare sul sicuro lasciando che la realtà consensuale stabilisca il ventaglio di sogni e azioni possibili. Non possiamo promettere la sicurezza, ma possiamo condividere il pericolo dell'ignoto, con i suoi piaceri e i suoi rischi.



NOTE

1. Ad esempio, nella democrazia capitalista la possibilità stessa di potersi esprimere liberamente sembra dimostrare la bontà del sistema, dato che lo Stato garantisce la libertà di espressione. Nei rapporti sociali anarchici, la nostra capacità di esprimerci liberamente trova la propria giustificazione in sé stessa, e non ha bisogno di uno Stato che la protegga o ne definisca i limiti. Quando l'espressione dei nostri desideri viene intesa come "affermazione di un diritto", la legittimità del nostro agire non è definita tanto dal fatto che i nostri desideri sono intrinsecamente validi, quanto in funzione del nostro rapporto con lo Stato.

2. Ciò è accaduto più volte, dalle proteste in occasione dell'insediamento di G. W. Bush nel quartiere Adams Morgan a Washington DC nel 2005, alle sommosse successive all'uccisione di Oscar Grant [ucciso la notte di capodanno 2009 a Oakland; *N.d.T.*], ogni qualvolta l'azione collettiva non sia stata pacifica, legale e del tutto pacificata. Quelli che sono più vulnerabili alla violenza dello Stato o ad altre possibili conseguenze di un'escalation di violenza – e, sempre più spesso, i portavoce autoproclamatisi i cui privilegi permettono loro di sentirsi autorizzati a rappresentare altre persone – si pronunciano a sfavore delle tattiche militanti. Dal momento che molti anarchici sono parzialmente protetti dal loro privilegio di essere bianchi, maschi, senza figli, cittadini legali e da diversi vantaggi che ad altri vengono negati, costoro sono considerati degli irresponsabili se alzano la posta in gioco senza tenere conto dell'opinione di quelli più vulnerabili che potrebbero subirne le conseguenze. Gli anarchici controbattono che sono proprio quelli protetti dai privilegi a dover mettere i propri corpi in prima linea. Ma nel caso la folla sia composta da persone di provenienza mista e ci sia la possibilità di scontri violenti, sorge inevitabilmente la questione del consenso. Gli anarchici di sinistra (*leftist*), convinti della propria superiorità morale, pensano che l'obiettivo di scendere in piazza sia semplicemente quello di "dire la verità in faccia al potere", ma noi altri dobbiamo tentare di scatenare il conflitto in un modo che non aggravi le divisioni che i nostri nemici cercano di creare tra noi, i "manifestanti cattivi", e i nostri potenziali compagni.

3. Conosciuto anche come *mountaintop mining*, è un nuovo sistema di estrazione mineraria, introdotto per la prima volta negli Stati Uniti nei monti Appalachi: invece di creare gallerie per andare alla ricerca dei minerali (in questo caso il carbone), si asporta una fetta della montagna. Ai tempi della pubblicazione di questo scritto, in West Virginia era in atto una lotta nota in tutto il Nord America. [N.d.T.]

4. Una delle conseguenze di questa analisi è il fatto che dobbiamo riconoscere senza fare una piega che il conflitto è una realtà. L'idea che stiamo portando avanti ha lo scopo non *soltanto* di creare un mondo in cui tutto sia consensuale. Ci sforziamo di dare quanto più possibile la priorità al consenso di ognuno, riconoscendo al tempo stesso che a volte siamo in conflitto, e dobbiamo prendere atto dei conflitti invece di nasconderli sotto il tappeto di un consenso imposto. Il nostro ideale non è quello di un mondo privo di conflitti, ma un mondo in cui i conflitti non producano gerarchie e oppressione. Immaginiamo forme di associazione in cui ci si possa mettere insieme e separare a seconda dei propri desideri; a differenza dello Stato, queste non avrebbero bisogno di un consenso imposto.

5. Un momento... non c'è niente di liberatorio nel cercare di indurre desideri in altre persone. Questa è la funzione dell'industria della pubblicità, far leva su una domanda che ha guidato il capitalismo nell'ultimo secolo. La democrazia pretende di essere un mercato delle idee in cui ognuno può parlare di quello che vuole e poi decidere, in cui differenti configurazioni del desiderio sono costantemente in guerra tra loro. Le agenzie pubblicitarie non creano semplicemente desideri specifici, rafforzano un modo di desiderare che può essere indirizzato verso l'economia consumista. La propaganda, i messaggi subliminali, le dipendenze indotte, la violenza esplicita: tutto un crudele arsenale che ci viene indirizzato contro in ogni momento della giornata. In giro per il mondo, gli eserciti aprono la strada al saccheggio neoliberista, mentre le ONG hanno il compito di spingere le persone a ricercare il successo creando ricchezze che possono essere scambiate sul mercato globale. Com'è possibile non nutrire sospetti nei confronti di un progetto concepito in termini tanto palesemente manipolatori?

Per quanto possa sembrare lugubre, questa prospettiva mostra che se non siamo partigiani di certi modi di desiderare, in queste guerre dei desideri resteremo oggetti invece di soggetti. Non ci possiamo rifugiare in quei concetti essenzialisti secondo cui dovremmo portare alla luce i nostri “veri” desideri da qualche cripta che abbiamo dentro, e nemmeno in un progetto pseudo-buddista che consisterebbe nell’eliminare il desiderio su un piano individuale mentre il mondo va a fuoco. Ciò che ci contraddistingue è che lottiamo per creare un mondo in cui ognuno persona possa realizzare il suo potenziale unico secondo la sua volontà, invece di sostenere semplicemente questa o quell’altra opzione all’interno delle condizioni attuali.

6. È un mercato in cui non c’è né vendita né baratto, tutto è in regalo. Chi viene con qualcosa la mette in esposizione e prende ciò che vuole. Vi partecipano centinaia di persone, molte delle quali non provengono dell’ambiente anarchico. Nella città di uno dei compagni di Crimethinc, all’inizio è stato occupato il parco pubblico vicino al municipio e nonostante le autorità abbiano cercato di impedirne lo svolgimento, dopo lunghe battaglie si è riusciti a difenderlo. [N.d.T.]

7. In un’altra parte dell’opuscolo si era già parlato di questa “debacle” del Primo Maggio, ovvero una manifestazione lanciata come “queer dance party” e finita in duri scontri: «Dieci minuti, diciottomila dollari di danni, undici arresti, sessantacinque mila dollari per i rilasci su cauzione. Un finesettimana di frenetico supporto legale, passato a consolare genitori terrorizzati, farsi prestare vestiti decenti per le udienze in tribunale (...) Eravamo seduti al parco in un cerchio ristretto, con un facilitatore venuto da fuori città nella speranza di alleviare la tensione. Molta rabbia da sfogare, critiche da muovere, un piano difensivo da elaborare. Una questione continuava a ritornare: *non era stato consensuale.*» [N.d.T.]



TERROR INCOGNITA

Quel che conosciamo può farci paura; l'ignoto ci terrorizza.

A differenza delle nostre paure, che rimangono confinate nel loro oggetto specifico, il nostro terrore oltrepassa i limiti perfino della nostra immaginazione.

Affrontando le nostre paure ci siamo rafforzati.

Affrontando il terrore siamo andati al di là di noi stessi, verso qualcosa di completamente diverso.

Pur sapendo di aver bisogno di trovare una via d'uscita da questo mondo, se rimaniamo chiusi nei nostri desideri e nelle nostre paure non riusciamo a intravedere una possibile fuga.

Solo provando terrore e seguendolo abbiamo scoperto il sentiero che conduce ad altri mondi.

In questi momenti siamo diventati anarchici.

Al di là dei desideri e delle identità che conosciamo, oltrepassati i limiti del discorso civile e della realtà consensuale, ai limiti estremi della mappa di ciò che ci è noto, c'è un precipizio.

Osiamo spingerci oltre?

Iniziamo la nostra esplorazione del terrore con il termine a esso più attinente, quello più provocatorio all'interno del nostro dizionario politico...

TERRORISMO E TERRORE

Che cos'è il terrorismo? Non esiste una definizione universalmente accettata. Oggi, nell'era post Guerra Fredda, questa sua ambiguità diventa strategica dato che, a seconda del clima politico, la sua definizione può cambiare per alimentare diversi tipi di paure e prendere di mira nemici di vario tipo. Sotto questo aspetto è un termine che si è dimostrato molto più versatile di comunismo: sebbene un gran numero di avversari politici siano stati marchiati con la vernice rossa, il comunismo aveva dei punti di riferimento nel mondo reale – tra cui vari governi – che ponevano limiti concreti all'immaginazione.

Durante la Guerra Fredda il governo degli Stati Uniti ha giocato con le paure simmetriche di un annichilimento nucleare per costruire il proprio complesso militar-industriale e per estendere il suo potere imperiale e capitalista. Al contrario, nell'era della Guerra al Terrore si poggia sulla minaccia di un terrore asimmetrico per far progredire la società neo-liberista della sorveglianza. I principali antagonisti non fanno più parte di un "impero del male" circoscritto in un territorio ben delimitato e che minaccia altri territori, quanto di un'oscura "rete internazionale", che è dappertutto e in nessun luogo, che combatte sul terreno dei "cuori" e delle "menti" della popolazione. La figura del terrorista è un avversario ideale per lo Stato neo-liberista che, invece di limitarsi alla mera difesa di un territorio, in uno stato di guerra permanente può agire su ogni fronte e necessita forme di controllo sempre più totali.

Secondo il Dipartimento di Stato degli USA, il terrorismo è «una forma di violenza premeditata, motivata politicamente, perpetrata contro obiettivi non belligeranti da parte di gruppi sub-nazionali o agenti clandestini». Il Dipartimento definisce terrorismo «adoperare violenza, o minacciare di adoperarla, in maniera illegale per infondere paura e sottoporre a coercizione governi e società» e aggiunge che spesso è motivato da «credenze religiose, politiche o ideologiche». Perciò un aspetto fondamentale del terrorismo è il suo essere un *reato d'opinione*, un *crimine del pensiero*: non solo un'azione, ma il fatto di compierla spinti da un credo o da un'ideologia.

Un altro è che deve essere illegale e portato avanti da una forza non governativa, sfidando il monopolio statale della violenza legittima. La definizione originaria di terrorismo che aveva dato il Dipartimento – «violenza premeditata, motivata politicamente, perpetrata contro innocenti» – alcuni mesi dopo è stata modificata perché non escludeva categoricamente le azioni del governo degli Stati Uniti.

Non tutte le definizioni di terrorismo implicano che le azioni terroristiche comportino il nuocere a delle persone. Come dice spesso chi critica la politica statunitense contro il terrorismo domestico, per molti anni la minaccia terroristica interna collocata al primo posto dall’FBI è stata quella dell’Earth Liberation Front (ELF – Fronte di liberazione della terra), nonostante pressoché tutte le sue azioni militanti non abbiano provocato né morti né feriti. In seguito a una recente occupazione di un edificio da parte di alcuni anarchici, che non ha comportato né violenze né la minaccia di violenze, la polizia locale ha chiamato un reparto anti-terrorismo dell’FBI che si occupa degli attivisti più radicali. Negli Stati Uniti, al contrario, antiabortisti, anti-immigrati, neonazisti e altri gruppi di destra hanno ucciso e ferito numerose persone e ne hanno minacciate innumerevoli altre, eppure ricevono scarsa attenzione rispetto agli attivisti che sfidano la proprietà privata di imprese di costruzione e di vivisettori.

Molti attivisti radicali replicano sostenendo che la definizione di terrorismo data dal governo riguarda più le credenze politiche dei supposti “terroristi” che il male che hanno provocato. Parlano di “terrorismo di Stato” facendo riferimento all’uso della violenza da parte del governo degli Stati Uniti contro esseri umani non belligeranti per costringerli all’obbedienza o per proteggere interessi economici. Chiamare qualcuno terrorista invece di nemico belligerante, criminale, combattente per la libertà oppure insorto ci dice molto più degli interessi di chi affibbia tale etichetta che delle azioni di chi viene etichettato.

Tuttavia, per i propositi di questa esplorazione, supponiamo che queste definizioni di terrorismo ci dicano qualcosa di utile. La scelta di chi lo Stato considera come terrorista – e il definire i loro obiettivi come *terrore* – rivela qualcosa di fondamentale su ciò che la politica di sicurezza neoliberista percepisce come minaccia.

Lo spettro più terrificante per ogni dirigente – che sia delle istituzioni, dei movimenti o di altro ancora – è quel qualcosa che non può essere controllato riportandolo all'interno del consenso politico mediato dallo Stato. Questo è ciò che noi chiamiamo terrorismo.

OCCUPARE LA CASA DELLA GUERRA: Terrore e controllo statale

L'imam Abu Hanifah, teologo iracheno musulmano sunnita del XVIII secolo, ideò uno schema che ha esercitato un'influenza duratura sulla teologia islamica. Fece la distinzione tra *dar el-harb*, letteralmente “casa” (possedimento, domicilio, territorio) della guerra e *dar el-islam*, casa della pace. *Dar el-islam* rappresenta quelle zone in cui domina la fede islamica e presumibilmente regna la tranquillità, dato che le persone vivono in accordo con la volontà di Dio, mentre *dar el-harb* designa quelle zone che non sono governate da legislatori e leggi islamiche. Si tratta di una distinzione legale più che religiosa: la differenza tra casa dell'islam e casa della guerra non dipende dalla percentuale di musulmani presenti in quella zona, ma da quale tipo di sistema politico la governa. Definirla “casa della guerra” fa riferimento sia all'assunto secondo cui ogni territorio che non sia sottomesso alla volontà di Dio rimarrà in perenne conflitto, sia all'appello rivolto ai musulmani di intraprendere la guerra santa contro gli infedeli.

Le “case” sono definite in questo modo perché le tradizioni islamiche, a differenza di quelle della cristianità, tendono a enfatizzare la giusta condotta (ortoprassi) molto più della giusta credenza (ortodossia). Secondo questa prospettiva, è più importante come ci si comporta rispetto a quello in cui si crede. I culti pagani dell'Impero Romano funzionavano in modo simile: fintanto che un cittadino romano osservava i rituali prescritti, poteva professare qualunque credenza desiderasse.

Al contrario le tradizioni cristiane, che definiscono l'ortodossia e perseguitano l'eresia, davano importanza alla professione della giusta fede al di sopra di tutto; il solo fatto di comportarsi in accordo con i precetti cristiani non garantiva la salvezza. Questo porre l'enfasi sull'ortodossia proseguì durante la Guerra Fredda, con la caccia alle streghe maccartista e i giuramenti di lealtà. Per cementare le giuste credenze il governo promosse conformismo sociale e patriottismo per cui professare una dottrina impropria poteva rivelarsi fatale.

Tuttavia, con il trionfo della società dei consumi di massa all'indomani della Guerra Fredda, l'ortoprassi ha sostituito l'ortodossia come principale paradigma di governo. La credenza è stata relegata allo stesso livello della religione: privata, soggettiva, riservata, insomma un optional. All'epoca dell'ironia di internet, la sincerità è ridicola, il dogmatismo spregevole e la credulità suscita ilarità. Tutta la forza che può aver avuto la satira, oggi si è dissolta con l'indebolimento generalizzato di qualunque fede.

Negli Stati Uniti postmoderni non c'è più bisogno di partecipare a rituali quali il voto o la parata del 4 luglio. Tutto ciò che conta è continuare ad andare a lavorare, comperare e fare ciò che ti dicono i rappresentanti dell'autorità. Quando la catena di discount che vi ha assunto vi mostra un video che spiega che rubare al negozio equivale a rubare a voi stessi, potete ridacchiare quanto volete con i vostri colleghi durante la pausa sigaretta – l'importante è che alla fine della giornata i conti in cassa tornino. Strombazzate pure a pieni polmoni che il governo è corrotto, che il capitalismo è la crisi, che il consumismo sta distruggendo il pianeta; fate solo attenzione che, quando agite secondo il vostro credo dissidente, facciate propaganda per il candidato di un terzo partito oppure adoperiate la vostra automobile ibrida per comprare lampadine a basso consumo alla Coop.

La resistenza che si muove al di là dei discorsi, che sfida l'ortoprassi con un *agire* eretico, è tutt'altra cosa. Nell'era elettronica, quando il controllo non fa più perno sugli spazi geografici ma su reti diffuse di potere, la "casa della guerra" è dappertutto e in nessun luogo e c'è bisogno di una vigilanza continua e di una sorveglianza onnipresente. Oggi le autorità adoperano tecnologie di

controllo che le religioni abramitiche potevano solo sognarsi. Immaginatevi che tipo di inquisizione avrebbe potuto creare un'armata papale munita di etichette elettroniche RFID (identificazione a radiofrequenza), di telecamere a circuito chiuso e di droni guidati dai satelliti. Ma anche con tutti questi strumenti a loro disposizione, il terrore delle autorità dinanzi alla *dar el-harb* si fa sempre più frenetico. Universalizzandosi l'esperienza dell'essere governati, qualsiasi alternativa rappresenta una minaccia sempre più incombente.

Come dice James Scott in *The Art of Not Being Governed* [*Il dominio e l'arte della resistenza*] – una storia della resistenza allo Stato negli altopiani del sud-est asiatico – durante buona parte della loro presenza sulla terra come specie, gli esseri umani hanno vissuto senza potere statale oppure abbastanza vicini a regioni sterminate prive di poteri statali in cui potevano rifugiarsi. Fintanto che la fuga individuale e l'esodo collettivo rimasero opzioni praticabili, ciò pose dei limiti al grado di depredazione con cui gli Stati potevano soggiogare le persone. Solamente negli ultimi secoli il controllo statale si è esteso fino ad arrivare a circoscrivere la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, e soltanto negli ultimi decenni sono sorti mezzi di trasporto e di comunicazione e tecnologie militari talmente avanzati che gli Stati possono prevenire la fuga delle persone. Mentre lo Stato ci fa marciare verso il Mondo Nuovo del controllo totale, la casa della guerra rappresenta quella frazione sempre più ridotta di spazio indefinito, una zona di terrore.

Le aree montuose sono state spesso tra i territori più difficili da governare. Le regioni più elevate dell'Afghanistan e del Pakistan che hanno resistito al controllo statale sono dipinte come il paradiso per Al-Qaeda e i talebani. La Guerra al terrore rappresenta l'ultimo slancio affinché ogni singolo metro quadro del globo ricada nella rete di sorveglianza e controllo; questi pochi ed esigui territori liberi dal dominio statale oggi rappresentano una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. Se le autorità non possono raggiungerli con i carri armati, possono colpirli con i droni; ciò che non può essere colonizzato almeno può essere distrutto. Il progetto, iniziato durante la guerra Fredda, di imporre il dominio neocoloniale a

tutti gli Stati non allineati prosegue nell'epoca dell'antiterrorismo, quando a essere sottomesse sono le ultime regioni che hanno rifiutato di farsi governare dal comunismo e dalla democrazia capitalista.

Le mine anti uomo che le truppe americane hanno sparso in alcune zone del sudest asiatico durante la Guerra Fredda hanno anticipato il progetto di controllo totale portato avanti dalla Guerra al Terrore. Rendendo invivibili le regioni che si opponevano al controllo statale, hanno aperto l'ultimo capitolo della lotta portata avanti dallo Stato per dominare tutte le società umane. Come se si trattasse di un conflitto intestino, le superpotenze hanno espresso il loro reciproco terrore nei riguardi delle popolazioni autonome imponendo regimi basati sulla paura: un'esplosione improvvisa che mutila un abitante della foresta, il plotone che apre il fuoco senza preavviso, incurante di sapere da che parte stia il bersaglio contro cui sta sparando. Piccoli despoti in America Latina hanno intrapreso campagne analoghe, mentre dittatori e squadroni della morte paramilitari hanno imposto la paura come stile di vita alle comunità indigene, dal Guatemala al Cile. Oggi, in alcune zone del Medio Oriente, nessuno può sfuggire al timore che velivoli controllati a distanza possano far piovere su di loro la morte dal cielo.

Il dominio dello Stato si è esteso a tal punto e con conseguenze tanto brutali che viverne al di fuori è diventato pressoché impensabile. “Non ci sono alternative”, la famosa dichiarazione di Margaret Thatcher, è diventata l'obiettivo e il sogno dello Stato securitario. Mira a creare il *dar el-islam* – pace attraverso la sottomissione universale all'autorità – muovendo una guerra senza fine contro chiunque osi sfidare il suo monopolio di controllo e violenza.

Qualsiasi spazio al fuori del controllo dello Stato securitario è, per definizione, il regno del terrore. Queste regioni della possibilità, chiamiamole *terroritorio*.

UNO SPAZIO VUOTO SULLA MAPPA: Il Territorio

Il territorio è uno spazio non reticolato. Mentre ogni territorio è stato mappato all'interno delle latitudini del potere e delle longitudini del controllo, esso invece è *terror incognita*, frontiera dell'ignoto oltre i margini delle carte. È la meta delle nostre vie di fuga. È ciò che si trova al di fuori della realtà consensuale.

Chiudete gli occhi e immaginate di provare terrore. Cosa vedete? Una persona, un avvenimento, uno scenario, un ambiente? Attraverso millenni di lotte tra civilizzazione e stato selvatico, la maggior parte di chi combattè dalla parte della prima diede nomi a luoghi e paesi. Zone di frontiera e foreste, aree selvagge e giungle: questi posti si profilano nell'immaginazione, ricordandoci la continua lotta tra l'immensità dell'ignoto e le precarie enclaves della civiltà. Ma l'espansione dello Stato, assieme alle nuove tecnologie distruttive, ha fatto pendere l'ago della bilancia di questa lotta dalla parte dei civilizzati, che hanno addomesticato con ferocia le terre selvagge e le persone che le abitavano. Ora che le forze dello Stato e del capitale eliminano metodicamente gli ultimi gruppi sociali che ancora resistono al controllo civilizzato, stiamo perdendo la memoria di tutti quei modi di vivere al di fuori del sistema binario: controllo assoluto o terrore assoluto.

Il *territorio* originario è quello "stato di natura" descritto da Thomas Hobbes come il caos primordiale dal quale tutte le persone cercavano di fuggire in direzione del luogo rassicurante del controllo statale. La vita sotto il dominio dello Stato, che per la maggior parte delle sue vittime si è rivelata ancor più "disgustosa, brutale e breve" rispetto al viverne fuori, deve essere giustificata ipotizzando che l'alternativa sia molto peggiore. Ancora nei primi secoli dell'immigrazione europea in Nord America, migliaia di coloni "diventarono nativi", disertarono per andare a vivere tra le tribù indigene. Nelle paludi e nelle terre di confine prosperarono colonie *maroon*, formate da schiavi neri fuggiaschi a cui talvolta si unirono indigeni locali e bianchi poveri scappati da casa. Se queste alternative non fossero state bersaglio di continue guerre, sostenu-

te dal suprematismo bianco che fungeva da incentivo ideologico affinché gli sfruttati europei si identificassero con i propri padroni contro i loro compagni di lavoro africani, le colonie americane – i futuri Stati Uniti – non sarebbero mai sopravvissute. L'incubo razziale degli USA che ha provocato genocidi, schiavitù e sfruttamento, ebbe origine dal terrore delle classi dominanti europee, il cui progetto complessivo di dominio era minacciato dal fascino delle periferie.

Chi troviamo nel *terrortorio*? È abitato da quelle persone a cui tutti i Kurtz si rivolgono sussurrando: «Sterminate quei bruti!» (Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*). L'immaginazione di chi detiene il potere ha popolato i *terrortori* di tutta una sequela di capri espiatori, messi sotto i riflettori per essere demonizzati e in seguito scartati, fino alla comparsa di una nuova minaccia. Durante la Guerra Fredda la classe dominante ha attaccato i comunisti e gli attivisti sindacali, oltre a omosessuali e altre persone sessualmente devianti. Per oltre un secolo se la sono presa con gli immigrati, e di recente soprattutto con i messicani e gli altri latino americani. A partire dagli anni '70, con l'ampliamento del complesso industriale carcerario, i politici hanno preso di mira criminali, stupratori, drogati e giovani di colore. A partire dal settembre 2001 i musulmani sono stati posti sotto osservazione. In altri tempi ebrei, anarchici, destinatari di sussidi sociali e poveri di vario tipo, oltre a innumerevoli altre persone, si sono trovati nel mirino quando i padroni sono riusciti a reindirizzare il malcontento verso chi non ha potere.

Il fatto che si trasformino vaste fette della popolazione in capri espiatori è indice dell'insicurezza di chi ci governa, malgrado il loro controllo sia sempre più esteso: lo vediamo nella proliferazione di *gated community* – quartieri o gruppi di case recintate e con ingresso sorvegliato – con guardie armate e telecamere a circuito chiuso, nonostante le percentuali di crimini violenti siano in diminuzione. Finché negli anfratti delle loro menti si celerano periferie sinistre e furtive bramosie, nessuna tecnologia potrà alleviare il loro terrore. Tutti questi mostruosi personaggi proiettati sui *terrortori* hanno in comune due caratteristiche fondamentali: agiscono *segretamente*, diffondono la sovversione di nascosto, e sono *contagiosi*, infettano gli insospettabili con i loro desideri illeciti.

SICUREZZA E SEGRETEZZA

I topografi del passato hanno scarabocchiato *terra incognita* – territorio sconosciuto – sulle regioni che non erano ancora state esplorate. Questa definizione evoca immagini tipiche dei bestiari medievali: draghi infuocati che si librano su mari segreti, uomini con un occhio solo al fianco di grifoni predatori d'oro. Fascino, mistero, terrore. Ma con l'espandersi del potere statale e mercantile, con l'ampliarsi del raggio d'azione dei missionari cristiani e con il trionfo del discorso scientifico, queste zone ignote diventano colonie da conquistare, mercati in cui penetrare, anime dannate da convertire, frontiere da *scoprire*. Quando Napoleone giudò la campagna d'Egitto armato non solo di soldati e cannoni ma anche di una schiera di ingegneri, scienziati e per l'appunto di cartografi, inaugurò l'età moderna dell'amministrazione: conquista totale attraverso conoscenza totale.

Il potere statale è un progetto cartografico: un tentativo di mappare, disegnare e delineare tutto il territorio in modo da poterlo amministrare. Fin dai primi tentativi di sorvegliare sistematicamente il territorio e i suoi abitanti, passando per i censimenti dell'Impero romano e quello di Guglielmo il conquistatore (il *Doomsday book* inglese del 1086), i governanti hanno sempre considerato fondamentali ai fini del controllo la mappatura, la contabilità e l'enumerazione. Uno dei primi passi che l'apparato statale muove per reticolare lo spazio è letteralmente quello di affibbiargli linee di latitudine, di longitudine, di altitudine e topografiche.

Questa ricerca della conoscenza totale attraverso la mappatura si estende alla popolazione degli Stati allo stesso modo dei territori che abitano. Diamo un'occhiata alla strategia adoperata in questi ultimi anni dallo Stato per prendere di mira i movimenti sociali radicali: pubblici ministeri che insistono nell'affibbiare capi d'imputazione per associazione sovversiva, l'uso dell'ordinanza a comparire davanti ai giudici (*subpoena*), agenti infiltrati, social network tipo Facebook usati per mappare i rapporti tra i potenziali insorti. La strategia di criminalizzazione dei giovani di colore funziona in modo analogo: aumento di leggi e regolamenti che prendono di

mira le “gang”, ordinanze anti bivacco e telecamere installate sui lampioni a ogni crocevia nei quartieri di case popolari. Ogni qualvolta le persone si incontrano in maniera spontanea, secondo loro diventano una minaccia che deve essere gestita tramite la sorveglianza. Nella cospirazione c'è qualcosa di segreto: una conoscenza tenuta nascosta, per quanto innocua, minaccia il bisogno securitario dello Stato di essere a conoscenza di tutto.

Come disse una volta un agente che stava chiedendo l'aiuto della popolazione durante un'indagine, *un bravo sbirro è quello che è bene informato*. Chiunque salti fuori dicendo che “i segreti non creano amicizie” ha completamente torto. I segreti creano amicizie; mantenere segreti fa mantenere amicizie, e può tenerle lontane dalla prigione.

E i segreti sono minacce. I nostri segreti terrorizzano. Le nostre cospirazioni aprono passaggi segreti verso *terror incognita*.



TERRORE E CONTAGIO

Nella sua introduzione al *Leviatano*, Thomas Hobbes ha descritto lo Stato adoperando continuamente la metafora del corpo, dove ai diversi organi e funzioni corrispondono quelli dello Stato. In questa metafora ha paragonato la sedizione alla malattia. Lo stimolo alla ribellione è davvero infettivo. L'FBI cerca di seguirne le tracce in modo epidemiologico. Può diffondersi nella folla come un incendio raggiungendo proporzioni epidemiche.

La paura del contagio spesso si traduce nella paura di essere “penetrati”. Gli argomenti adoperati per colpire i capri espiatori rivelano un'inquietante sfondo sessuale. Spie e infiltrati penetrano all'interno di gruppi malgrado le loro misure di sicurezza; omosessuali e perversi penetrano parti proibite del corpo. Immigrati illegali penetrano attraverso le frontiere, nonostante siano protette da una cintura di castità lunga più di mille chilometri. Allo stesso modo, la violenza brutale contro i capri espiatori assume forme erotiche che fanno orrore: l'ossessione che hanno i bianchi per i corpi degli uomini neri, le mutilazioni sessuali che spesso accompagnano il linciaggio, la sterilizzazione forzata delle donne di colore se vogliono ricevere sovvenzioni statali, l'isteria esagerata con cui il gruppo *God Hates Fags* [dio odia i froci] tratta la promiscuità omosessuale maschile. Il terrore della penetrazione di elementi sovversivi tormenta i sogni erotici, che si tramutano in incubi, dei nostri governanti.

LA COSTANTE ATTRAZIONE DI SESSO E VIOLENZA

Ma perché si fa tutto questo gran parlare di sesso e violenza? Perché gli anarchici hanno la fissazione di rompere le vetrine e di scopare? Sono forse questi gli unici spazi nei quali possono entrare in gioco il terrore e l'ignoto? Forse feticizziamo gli scontri e il sesso come ultima frontiera di un rapporto non mediato con il nostro corpo. Dopotutto, cosa si fa dopo gli scontri, dopo un'orgia o chissà cos'altro? Si muore tutti sulle barricate tra gli spasimi dell'orgasmo, sicuri di essere per la prima volta vivi!

Rischiamo anni di prigione per provare l'eccitazione di sentire andare in frantumi un vetro sotto i colpi del nostro martello, oppure gravidanze e malattie per il brivido di intrecciare le nostre carni sudate. L'erotismo della rivolta e la riottosità dell'erotico sono davvero tutto quel che ci resta, gli ultimi appigli che si stanno rapidamente sgretolando per poter sentire il nostro corpo in modo non mediato? Visto che ogni ettaro è stato mappato, si può pensare che non esistano altre zone di possibilità al di là delle nostre imprevedibili membra? È il corpo l'ultimo *terroritorio*?

Il terrore è una sensazione erotica. Nessun centro può restare unito senza erotizzare la sua periferia. Il confine tra disgusto e desiderio è molto più permeabile di quel che ognuno di noi voglia ammettere. Questo è il motivo per cui la *seduzione* definisce nel migliore dei modi il nostro agire politico: diffondere l'anarchia è un processo erotico, non razionale. Ciò non significa che dobbiamo smettere di distribuire opuscoli e di partorire critiche precise e accurate – tuttavia non giungeremo a una società anarchica solo discutendo e ragionando. Potremmo, invece, rendere seducente il nostro cammino attraverso affinità impreviste, trasformare i margini in periferie volatili e infettare il corpo politico con desideri sovversivi.

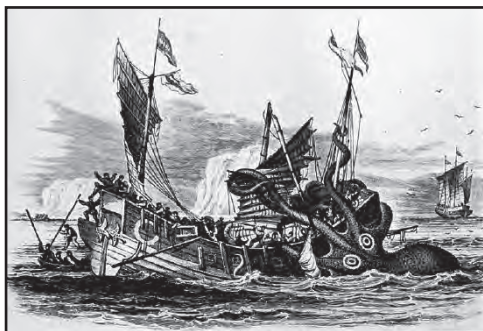
PERIFERIE QUEER COME TERRORTORI

*Nel sesso queer che deterritorializza i nostri corpi, negli scontri che cancellano le mappe che reticolano lo spazio delle nostre vite, desideriamo ardentemente sedurre ed essere sedotti, scoprire che ai margini e nei bassifondi del mondo non siamo più soli, ma siamo **potenti**.*

I significati politicamente più interessanti del concetto *queer* lo collocano ai margini antagonisti delle forze dominanti, sessuali ma non solo – una periferia che si sposta continuamente in rapporto ai centri di potere. Sotto questo aspetto la fuga verso il *terrortorio* è un progetto *queer*.

Se questo è vero, per gli anarchici non è tanto importante *essere* queer, qualunque cosa ciò possa voler dire, quanto piuttosto la ricerca di posizioni periferiche da cui attaccare la realtà consensuale, seducendo altri in queste zone di possibilità. Dalle comunità *queer* continuano a emergere affascinanti innovazioni nelle relazioni e nella sessualità, perché la marginalità catalizza la resistenza creativa. In modo simile, il nostro essere politicamente eccentrici (*queerness*) e il rifiuto della rispettabilità ci offre una prospettiva dalla quale possiamo continuare ad accelerare delle rotture nell'ordine sociale dominante.

Proprio come i *queer* radicali indeboliscono il loro potenziale cercando di diventare un gruppo d'interesse che vorrebbe essere accettato dalla società civile, così gli anarchici non otterranno il successo cercando di fuggire dalla marginalità. Possiamo discutere se il fatto di ritirarci all'interno di una sottocultura ci potenzi o ci isola, ma è chiaro che qualunque potere noi possediamo deriva dalla nostra pratica di raggrupparci in periferie politiche e da lì attaccare. Non dobbiamo evitare i compromessi a tutti i costi – piuttosto potremmo scendere soltanto a quei compromessi capaci di indebolire la stabilità del centro invece di quelli che ci portano ad avvicinarci ad esso. Possiamo partecipare a coalizioni a patto che la nostra partecipazione metta sempre in luce i limiti del consenso interno e della realtà consensuale.



SEGUIRE IL TERRORE FINO ALLA MORTE E OLTRE

Dobbiamo pensare al di là della politica del consenso, dato che non desideriamo il terrore nel senso che lo vogliamo sostenere in quanto obiettivo positivo e consapevole. Il terrore non è un obiettivo al quale diciamo sì o no. È piuttosto il risultato inevitabile del fatto di lanciarsi nei fuochi della trasformazione. Vogliamo una libertà terrificante, momenti di rottura che ci spingano verso nuovi mondi dove i nostri desideri di un tempo siano superati in modo talmente fantastico da non poterli più nemmeno ricordare. Forse non c'è prospettiva più terrificante.

La morsa della realtà consensuale è talmente forte che abbiamo meno paura di morirvi all'interno che viverne al di fuori. Finché restiamo nella sua presa perfino le nostre morti possono essere adatte e funzionali a essa. I progetti statali e nazionalisti si sforzano continuamente di appropriarsi della morte: i memoriali di guerra e i discorsi sull'11 settembre, i poster dei martiri dell'intifada. Forse è per questo che la morte di Mohamed Bouazizi in Tunisia ha avuto un'eco così vasta: finalmente, una morte che non è servita al progetto di dominio statale. Chi protesta auto-immolandosi ci terrorizza per il suo rifiuto di entrare all'interno della logica del consenso con lo Stato, andando dritto fino alla morte – lo immaginiamo affrontare il suo terrore, seguire la propria strada a modo suo. Inol-

tre, queste morti ci aiutano a immaginare la possibilità di vivere con coraggio. Forse, se siamo abbastanza audaci da affrontarlo, scopriremo che lanciandoci nel terrore sconfiggeremo le nostre paure.

Non può esserci libertà alcuna, né tanto meno liberazione, finché non ci confrontiamo con le cose che terrorizzano di più. A tal proposito, quando sperimentiamo il terrore è segno che siamo finalmente sulla strada giusta. Invece che essere un'afflizione, un *limite*, il terrore potrebbe essere la stella che guida la nostra navigazione verso mondi al di là dei nostri sogni più selvaggi. Non possiamo dire con certezza che il mondo che raggiungeremo sarà "migliore", cioè più in sintonia con la struttura attuale dei nostri desideri.

Ma possiamo dire che i momenti della nostra vita che sono stati davvero importanti, quelli degni di essere raccontati, sono capitati quando abbiamo guardato il terrore dritto negli occhi – e abbiamo fatto un passo in avanti, oltre il precipizio.



Stampato in proprio
TORINO
ottobre 2018

Quel che conosciamo può farci paura; l'ignoto ci terrorizza.

A differenza delle nostre paure, che rimangono confinate nel loro oggetto specifico, il nostro terrore oltrepassa i limiti perfino della nostra immaginazione.

Affrontando le nostre paure ci siamo rafforzati.

Affrontando il terrore siamo andati al di là di noi stessi, verso qualcosa di completamente diverso.



Pur sapendo di aver bisogno di trovare una via d'uscita da questo mondo, se rimaniamo chiusi nei nostri desideri e nelle nostre paure non riusciamo a intravedere una possibile fuga.

Solo provando terrore e seguendolo abbiamo scoperto il sentiero che conduce ad altri mondi.

In questi momenti siamo diventati anarchici.

Ai di là dei desideri e delle identità che conosciamo, oltrepassati i limiti del discorso civile e della realtà consensuale, ai limiti estremi della mappa di ciò che ci è noto, c'è un precipizio.

Osiamo spingerci oltre?